

DUCENTO ^{373.}
ENIGMI

Con le loro Dichiarazioni

PIACEVOLI

Da Indovinare

*Aggiuntovi alcuni Sonetti nel
medesimo genere.*

Trattenimento nobile per ogni Spi-
rito gentile, e virtuoso

BIBLIOTECA
GIULIO CESARE CROCE.



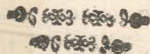
In BOLOGNA, MDCCXXXV.

Per Ferdinando Pisarri, all'Insegna di
S. Antonio. *Con Lic. de' Sup.*



DUCENTO
ENIGMI

Di Giulio Cesare Croce.



V. D. Joseph Rusca Cleric. Regular.
S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana
Bononia Penitentiarius, pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino
D. Prospero Laurentio Cardinali
Lambertini Archiepiscopo Bononia, &
S. R. I. Principe.

Die 18. Septembris 1739.

Reimprimatur.

F. B. M. Grossi Vicarius Generalis Sancti Officii Bononia.

UNA Donna Real con grande Impero
Al Mondo regna, il cui valor è tale,
Che qualunque di lei segue il sètiero
Si fa divin, celeste, & immortale,
Il Mondo senza lei farebbe un zero,
Anzi ella sola tanto al mondo vale,
Che chi disprezza, e fugge il suo bel core
Vien privo d' ogni ben, d' ogni tesoro.

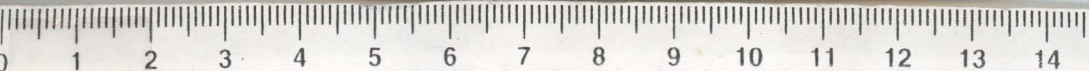
La Virtù.

Il verde manto nobilmente adorna
Una Donzella, che pasce le genti
D' un cibo tal, che l' huomo vivo ritorna,
E fa dolci parer tutti i tormenti,
Questa non sol frà poveri soggiorna,
Ma ancora frà i più ricchi, e più potenti,
E ne le Corti tienfi in stima tale,
Ch' ogn' un la segue, e d' altro non si cale.

La Speranza.

A 2

Bat



4
Batto mia madre quanto posso forte,
E tirar faccio il naso a mia sorella,
E tutti spalancar gli usci, e le porte,
Se ben non tengo spirto, ne favella,
La notte par che alquanto mi conforte,
Il giorno ogn'un mai batte, e mi martella
E molti han per mio mezzo il loro intèto
Et io stò fuor appeso à l'acqua, al vento.

Il Martello della Porta.

Trè volte otto sorelle al mondo siamo
Sì veloci, sì lievi, e così snelle,
Che l'una dietro l'altra ne corriamo
Senza aver ne caretta, ne rotelle,
E sempre nostro Padre seguissiamo,
Qual benchè sia decrepito a le Stelle,
Nel corso è uguale, e mai si mostra stanco
E fà l'huomo venir canuto, e bianco.

L' Hore, & il Tempo.

Volo senz' ali, e non son viva, e sedo,
E in alto nasco, e gusto star al basso,
Ma quando son in terra non m'avvedo
Ch' io sò spezzata, e guasta in ogni passo,
Onde perche sì mal trattar mi vedo,
Tutta mi strugo, e'n acqua andar mi lassò
E i figli miei per la pietà, che m'hanno
Piangono senz'occhi il mio dolèto affaño.

La Neve.

La barba gialla tengo, e il viso rosso,
E di varia materia mi nutrisco,
E quanto più me ne vien posto adosso,
Tanto più mi rinforzo, e incrudelisco,
E mentre, che io divoro, a più non posso
Un figlio, e una figlia partorisco,
Và in aria il figlio, e in aria si risolve,
La figlia resta, e si trasmuta in polve.

Il Fuoco, la Fiamma, il Fumo, e la Cenere.

Hò

5
Hò gambe, piedi, e mai non muovo passo,
Anzi portar mi faccio in ogni loco,
E servo hor per bisogno, hor per ispasso,
Secondo, che convien si al tempo, al loco,
Son ritirata a guisa di compasso,
E cò le gâbe abbraccio, e stringo il fuoco,
E son a un tempo istesso asciuta, e molle,
E à ogn'un lascio piegarmi ove mi volle.

Le Mollette del Fuoco.

Padre son io di dodici Figliuoli,
I quali ad un ad un vado uccidendo,
E gli faccio sentir gli ultimi duoli,
Mentre l'un dietro l'altro vien nascendo
Il Ciel vuol poi, che l'ultimo m'involi
La vita per tal fatto empio, & horrendo:
Ma non si tosto son di vita privo,
Ch'io prendo nuova forma, e torno vivo.

L' Anno, & i Messì.

Hor eorta, hor lûga son, hor pigra, hor lieve
Hor alto, or basso, or molle, or soda, e dura
Hor corro scarca, hor porto peso grave,
Hor stò in silètio, hor ruggio oltra misura
Il mio color ogni color riceve,
E senza me la vita è mal sicura, (verno
E giovo, e noccio a ogn'un l' estate, e l'
E son in Cielo, in terra, e nell' inferno.

L' Acqua.

Delli quattro Elementi fui formata,
E con lor sempre vado unita in schiera,
E carne cruda come un' arabiata
Trangugio, e poi la rendo tutta intiera,
Larga ho la bocca, e pure son sdentata,
La pancia grossa affumicata, e nera, (co,
Reiùto a l'aria, al vento, a l'acqua, al fuoco
Ma come casco egli è finito il gioco.

La Pignata dalla Carne.

A 3

Pe'

Pe'l Mondo errando vò di bocca in bocca,
 E spesso mando il mio figliuolo innanti,
 Il quale indebolisce ciò, che tocca,
 E ritrova le genti in tutti i canti,
 Ne vi giova ripar, muro, ne rocca,
 E aleun fia, che da noi fuggir si vanti,
 E chi à le forze nostre non prevede,
 Non sperì possa haver, ne stare in piede.

La Fame, e l' Appetito.

Son chiara, e scura, son buona, e cattiva,
 E tutti i fatti tuoi vado notando,
 E béche in carta assai ne venghi, e scriva
 Pur non hò piè, ne mani al mio comando
 Ali non tengo, e volo in ogni riva,
 E non hò fiato, e'l corno vò sonando,
 Entro per le finestre, e per le porte
 E ti mantengo in vita dopo morte.

La Fama.

Femina son intrepida, e sicura,
 Porto il capel di ferro, e'l petto d'osso,
 La fronte nera, e più, che sasso dura, [so,
 Nel ventre il fuoco, e tutto armato il dos-
 Vado di notte senza haver paura,
 Il giorno stò nascosta dov' io posso,
 Hò in odio il Sol, la Luna, i novi Albori
 E bramo sol le tenebre, e gli horrori,

La Lanterna.

Hò due gambe, e due nasi, e mordo, e stringo
 E soi m' attacco dove è più durezza,
 E la progenie mia nel fuoco spingo,
 Tanto sono al mal far pronta, & avvezza
 Ma per nuocer altrui spesso me tingo
 Di rosso il viso, e sentone tristezza;
 Pur perche sian batutti i miei parenti,
 Non mi curo patir simil tormenti.

La Tanaglia del fabro.

Io

Io v'hò da dire una gran maraviglia,
 Signori, che stupir vi farà molto,
 La Madre stà nel ventre di sua Figlia,
 E la Figliuola tien la barba al volto,
 Un suo Figliuolo poi gliela scompiglia,
 E tutto te n' adorna, ah figlio stolto,
 Et in breve poi vien spogliato lui,
 Per celare, e coprir le corna altrui.

La rocca da filare, il fuso, e corne della nastrea.

Sposa non sono e son piena d'anelle,
 Ne mai furai, e pur son appiccata,
 E servo a maritate, & a donzelle,
 Mi scurto, e slungo dove son tirata,
 Hò in odio le caldare, e le padelle,
 Perché da lor son spesso travagliata,
 Stò nel fuoco, nel fumo, e non m'adiro,
 E mal sia quella casa ov'io non tiro.

La Catena del fuoco.

Un pover figlio, che non hà peccato,
 Pria di sua madre nasce in le sue porte,
 E senza far error vien impiccato,
 Senza haver chi l'ajuta, e lo conforte,
 Nasce la madre, e lo trova attaccato,
 E l'abbraccia, lo piange, e stringe forte
 Et ambi son presi, & in tempo poco
 Tutti in un bucco, e condannati al fuoco.

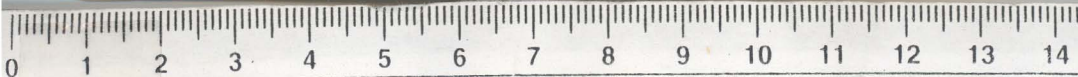
La Candella quando si fà.

Testa non tengo, e pur porto il capello,
 E fronte non mi trovo, e porto il volto
 Ne schiavo sono, al piè porto l'anello,
 Ne mai hebbi paura, e pur mi pelo,
 Stò s'una gamba solo, e bianco, e bello
 Seno, & hò tal proprietà dal Cielo,
 Che di soverchio humore al Mòdo nasco
 E pur piaccio a ciascù, ch'io cibo, e pasco.

Il Fongo.

A 4

Cin-



8
Cinque bocche mi trovo, e in esse tengo
Di carne humana cinque buon bocconi:
E con essi mi godo, e mi tratengo,
Secondo, che comporta le stagioni,
Mo un fratello, e s'io'l perdo in odio vëgo
A tutti, e ogn'un mi getta ne i cantoni,
Ma quando posto son nel grado mio [io.
Quel, che l'huom fa cō man faccio ancor'

Il Guanto.

Son tondo di figura, e a bocca aperta
Stò per appalesare i fatti altrui,
A servir a chi merta, e chi non merta,
Che sol per quello fabricato fui,
E per me spesso s'ode qualche berta;
E giovo, e nuoco, e non sò dire a cui,
E quel, che non mi preme, ne mi tocca,
Altri l'esprime, e trahe da la mia bocca.

Il Calamaro.

Col capo in giufo, e con le gambe in alto
Camino, e mi ritrovo or vuota, hor piena
Hor mi squasso, or giro, or corro, or salto
Per secondar l'humor di chi mi mena,
Spesso m'arruoto sopra il duro smaito,
Et ho le spalle, e'l petto, e non ho schena,
E son di mia natura sì rimessa,
Che per giovar altrui nocco a me stessa.

La Careta da mano.

Due fratelli noi siamo, che le stelle
Seguiamo, anzi con esse andiamo al paro
Nè in tempo alcuno mai lasciamo quelle
E ci farebbe il perderle discaro,
E con esse facciam ne l'altri pelle
Nascer le rose, ma si costa caro,
Perche ciascan, che in opera ci mette,
Mentre il serviamo ci hà ne le garette.

Gli Speroni.

¶ Vc-

Vedete in quante foggie mi tramuto,
Prima son maschio, e vivo sotterrato,
Di nuovo nasco, e in femina mi mute,
Poi tagliato a traverso, e batonato,
Maschio ritorno, e quindi ancor premuto
E fatto in polve, in femina cangiato
Mi trovo, & annegato, e messo al foco
Ritorno maschio, e cangio habito, e loco,

Il Formento.

Pria di mia madre nasco, nè sì tosto
Son nato, che mi pongo per camino,
E dalla terra tanto mi discelto,
Che passo de le nubi ogni confino,
E d'una tal materia fon composto,
Che non ho corpo, e pur qual pellegrino
Vagando vò pe'l mondo notte, e giorno,
E nel loco ove io nasco mai non torno.

Il Furmo.

Son quasi di natura viperina,
Longa, sottile, e quando son in ira,
Faccio tanto flagel, tanta rovina,
Che impallidisco ogn'uno, che mi rimira
Stò ne la grotta mia fera, e mattina,
Nè vengo fuora s'altri non mi tira,
E fui di tal maniera stabilita,
Ch'io sò più danno nuda che vestita.

La Spada.

Hor son povera, or ricca, or pongo, or toglio
Hor son scarfa a le genti hor liberalle,
A chi allegrezza porgo, a chi cordoglio
Secondo ch'io mi sento hor ben, or male,
E tal' hora patisco grande imbroglio,
Vedendomi usurpar da tale, e quale,
Che ogn'un mentre son piena mi desia,
Quando son vuota ogn'un mi getta via.

La Borsa.

A 5

Non



Non son ucelllo, e volo così forte;
 Che di vellocità trapasso il vento,
 Hò le penne di dietro brevi, e corte,
 Con le qual fendo l'aria in un momento,
 E dove casco tritto quel ch'è forte (to
 Coglio, che non li giova oglio, nè unguè.
 Pur dovunque vado, e ovunque stia,
 Pe'l più meco hò la morte in compagnia.

Lo Strale.

Non sò parlar, pur le sciagure dico,
 De gli altri sò sentirmi in ogni lato,
 E sempre è stato mio costume antico
 Di non saper tener nulla celato
 Et a l'amico seruo, & al nemico,
 E in bocca a un mio fratel, ch'è disdétato
 Mi ficco, e mètrè del suo honor mi tingo
 Fò nero il bianco, e il mio pèssier dipingo.

La Penna da scrivere.

Hor piano, hor forte vò volgendo quanto
 Mi fa bisogno con gran gentilezza,
 E nel volger che io faccio rido, e canto,
 Tanto sento di ciò somma allegrezza,
 Finita l'opra mia tosto in un canto
 La cosa ch'io volgeva, con destrezza
 Ripongo, e poi per trarne buon còstrutto
 Di quel ch'io cavo, m'ungo il muso tutto.

Il Rosso.

In braccio come Figlio me lo toglio,
 E l'accarezzo, e tutto gentilmente,
 E grida nel principio, che io l'accoglio,
 E fuora, e dentro tutto si risente,
 Ma in breve calla, e cessa il suo cordoglio
 Quando la pancia grattar poi si sente,
 E accordandosi meco, & io con lui
 Diam spasso ad altri, e ne piglià per lui.

Il Lutto.

Hò

Hò denti, e non hò bocca, e dove attacco
 Il dente, tiro via quanto ne prendo,
 Ne giammai da la cosa io mi distacco,
 Finche recisa, e tronca non la rendo,
 Ma se ben affai mangio, nulla infacco,
 Che dal bufo, ò dal corpo nõ dipèdo, (sai
 Pur magio quel ch'io voglio, ò poco, ò as-
 Lo gitto fuori, e nol tranguggio mai.

La Sega.

Molti Fratelli in una casa siamo,
 E le stanze son ben sì compartite,
 Che se ben siam vicini non si tocchiamo,
 Nè mai s'odora frà noi rimor, nè lite,
 E quai Ciclopi un'occhio solo abbiamo,
 E tutti gobbi siam hor che ne dite?
 E dove entriam poniam tal confusione,
 Che ir al fin faccià gli occhi a le persone.

I Fagioli.

Vuoi tù veder se io son disgratiato,
 Che ancora ch'io non viva di rapina,
 Nondimen preso sono, e son ficcato
 Con il capo in un buco ogni mattina,
 E così tutto il giorno stò attaccato,
 Come s'io fossi un ladro, a la berlina,
 E tanto s'è dietro a questa festa,
 Che bene spesso vi laico la testa.

Il Bottone.

O pverina me, chi sa un barbiero, (sa
 Che vèghi a trarmi un dente, che si scof-
 Non mi duol, nõ hà buco, è tutto intiero,
 Ne sò come tal cosa star si possa,
 Che se nulla mi squaifo (ahi caso fiero)
 Mi da ne' labri sì crudel percossa,
 Che gr dar son sforzata, onde la gente;
 Corre al romor tantosto, chi mi sente.

La Campana.

▲ 6

Di

Di zucca uasco, e pur zucca non sono,
 Et a la zucca alquanto m'assomiglio,
 E senza lei a nascer non son buono,
 Essendo ella mia madre, & io tuo figlio,
 Vò in alto al par di lei, e in abbandono
 Mâdo i miei rami, e dov'abbraccio, o pi-
 Nò lascio far, che naturale humore (glio
 In me non manca, o disecca, e muore.

Il Zuccon da frigere.

Due sorelle noi siamo ingordè tanto,
 Che il dì di carne humana si paciamo,
 E tutto il giorno stiam piene in tanto,
 E poi la sera il tutto gomitiamo, (quâto
 Come i cavalli habbiamo le brigiie, e
 Essi talhor nel corso svelte siamo,
 Ma poscia, che siam ben fuste, e dome,
 Cågiamo stato, e per vecchiezza il nome.

Le Scarpe.

Hò la barba di carne, bocca d'osso
 Corona porto, e nulla hò in mio domino,
 Manto di color vario tengo in dosso,
 Voce stridente, e guardo d'assaffino,
 Piedi di basilico, e'l petto rosso,
 Ardito, e bravo com'un paladino,
 Astrologo, indovino, e quel, che vale
 Canto tanto del ben, quanto del male.

Il Gallo.

Qual'è quel animal donne mie care,
 Il qual con voi dimora tuttavia,
 E bene spesso vi dà da gridare,
 Benchè buon per le case, e util sia,
 Chi col proprio nome il vuol chiamare,
 In cambio di venire, ei fugge via,
 E se con altro nome gli fate motto,
 S'allegra tutto, e corre via di botto.

Il Gatto.

Mc-

Meritamente son stata attaccata
 Incima d'un stangon a l'aria, e al vento.
 Che bene spesso inganno la brigata,
 E le faccio lasciar l'oro, e l'argento,
 E ogn'un, che passa, par quando mi guata
 Che tutto si rallegri, ma scontento
 Spesso si parte, e ciò se ben comprendo,
 Vien che molto prometto, e poco attèdo.

L'Insegna dell'Ostria.

Son l'istessa Discordia, che con discorde
 Effetto, e con soggeti assai diversi,
 Col pigliar legni in man, con tirar corde,
 Col formar voci strane, e vari versi,
 Vengo a legar con animo concorde,
 Un' union di spiriti dispersi,
 Co'quai porgo an còtente una dolcezza,
 Che chi la gusta, ogn'altra cosa sprezza.

La Musica.

Ho spirito, e non ho corpo, & ho possanza
 Color c'han corpo, e spirito fò tremare,
 E dentro in ogni buco, e in ogni stanza
 (Benchè gli usci sian chiusi) posso entrare
 Il mio potere, ogni potere avanza,
 E sopra il tutto il sa chi vâ per mare,
 Che quando son irato il mondo imbruna
 L'aria, la terra, il Cielo, e la fortuna.

Il Vento.

Siam due fratelli, che trè piè per uno
 Habbiamo uno dietro, e due dinanti,
 Ecollo, e testa, ma di noi nessuno
 Non è che spalle, e braccia haver si vanti,
 E siam di tal natura ciascheduno,
 Che stiam nel fuoco senza d'uglie, ò piati,
 Anzi quante più cresce il suo calore (re.
 Più lieti stiamò, e habbiamo più bel colore.

I Capi Fuochi.

Udi-



Udite questa, ch'è maravigliosa
 E poi indovinate se sapete,
 Andò un dì certa gente infidiosa,
 Per prender, chi viveva in pace, e quiete,
 Ma scoperta la frode, ch'era ascosa,
 Fuggiron questi in casa, ma attendete,
 La casa fuggì fuor per i balconi,
 Ond' al fin quei mechin restar prigionì.

I Pescatori quando pigliano il pesce.

Son una zucca, & ogn'un mi chiama zucca,
 Se ben forma di zucca non appare
 Egli'è ben ver ch'io passo ogn'altra zucca
 S'alcun mi sà in manettra accomodare,
 Però chi vuol guitar de la mia zucca,
 Facciassi innanti, ma lo vò aviare,
 Che in cambio di vivanda delicata
 Si troverà de grilli una panciata.

La Zucca del Doni libro capriccioso.

Quattro io, elle siamo, che sovente
 Ci corriamo dietro, e mai nò ci possiamo
 Giunger, se ben andiam velocemente,
 E ch'un'orma medesima seguiamo,
 Et ancor, ch'l giorno tanto lievemente
 Giramo attorno, nondimen torniamo,
 La sera à itare in un albergo stesso,
 Ne ci tocchiam se ben ci titiamo appresso.

Le Rotte del Carro.

Ho quattro corna a guisa di montone (do
 Le quali or slògo, or scurto al mio comā-
 Ne mai mi parto da la mia maggione,
 E pur sovente vò al mondo errando,
 E sì mi piace la mia habitatione,
 Ch' ovunque vado il letto vò portando,
 E se nel fuoco son gettata a forte;
 Canto qual Cigno la mia dolce morte.

La Lumaca.

Io son un cavalier tanto gentile:
 E tanto gratioso di natura,
 Che non è Dama tanto signorile,
 Che non brami godermi oltra misura,
 E nel suo bianco fen non tien a vile,
 Nutrir mia stirpe, e haver di me grā cura
 Ond'io al fin poi per benefici tanti.
 L'adorno di pomposi, e ricchi manti.

I Cavalieri, ovvero vermi che fanno la seta.

Imparate da me donne mie care
 A garrir con le vostre superiori,
 Anch'io fui donna, e tessere, e filare
 Sapevo, e mill'altri bei lavori,
 Ma con li Dei volendomi agguagliare,
 Essi mi tramutar per tali errori
 In un vile animale, o che piacere
 Che fila, ordisce, e tesse col federe.

Il Ragno.

Volò d'intorno, e pur senz'ale sono,
 Ne son giostrante, e pur la lancia arefò,
 Ne in posta corro, e la cornetta suono,
 Ne grido forte, e pur chi dorme desto,
 Ne son barbiere, e pur ho gratia, e dono
 Di cavar sangue, hor se sapere il reito
 Brami de l'esser mio, se leggerai
 Il verso primo, il tutto saperai

La Zenzala.

Vedete come scherza la natura
 In far cose stupende, e capricciose,
 Io sono un'animale, quale non fura,
 Ne faccio cose infami, o scandalose,
 Pur in una prigion horrenda, e scura
 Stanno le membra mie sempre nascose;
 E mover un sol passo pur non posso
 Se meco la prigion non porto adosso.

La Tariatuga, ovvero Testugine.

Di carne humana in questo Mondo nasco,
 E me ne vivo in selva folta, e oscura,
 E sol di carne mi nutri isco, o patco;
 E bevo il sangue in vece d'acqua pura;
 Ma perche spesso simi cibo intasco,
 E perche troppo torno a la pittura,
 Vengon dieci fratelli a l'espedita,
 E fra due ossi m' toglion la vita.

Il Pedocchio.

Com' ho nome ogn un' brama di sapere;
 E com' ho nome il dico a tutti quanti,
 Ma com' un lo sà poi, non può tacere
 Che com' hà nome il dico in tutt' i canti,
 Hor com' ho nome il sai, che a più potere
 Com' ho nome t'j dico, hor fatti innanti,
 Che com' ho nome già t'ho detto hormai,
 Che com' ho nome dillo se t'ù sai.

La Città di Como in Lombardia.

Mentre libero fui, lieto, e contento,
 Ma libero per nome fui chiamato,
 Non so dove si cavi il fondamento,
 Libero di mi poi, che io son chiamato,
 Pur se libero son, per quale intento
 Mi fan star frà due porte ogn'hor serrato
 Quando, ancorche del tutto, aperto io stia
 Non mi posso slegar, nè scampar via.

Il Libro.

Ho coste, e non ho corpo, e son fondato
 Su una gamba magrissima, e sottile,
 Sopra la quale mi tengo agittato
 Qual ballarin destrissimo, e gentile,
 E dalle donne son adoperato,
 A tenermi frà lor non hanno a vile,
 Et elle a me son tale grate, e care,
 Che io mi lasso voltar come a lor pare.

Il Dipanatojo.

Non

Non son di carne, di osso, ne di stucco,
 Nè sò di che materia io sia formata,
 Sò ben ch' io non mi pasco d'altro succo,
 Che di dolce e freschissima rugiata,
 Mentre ch' io canto fò tacere il cucco,
 E tanto nella musica fondata
 Son, che io trapasso il Cigno, e la Sirena,
 Ma per troppo catar m'apro in la schena.

La Cicala.

Siam due fratelli a un parto istesso nati,
 E l'un di sopra stiam, l'altro di sotto,
 E per servir altrui siamo voltati
 Sol sopra spesso senza farci motto,
 E frà noi stessi ci teniam cibati;
 E quel, ch' hà in corpo l'un, l'altro di botto
 Riceve, e ritornando a dar la volta,
 Vomita quello, ei mangia un'altra volta.

L'Orologgio da polve.

Benche sia nato di vil Terra al mondo,
 Nondimeno natura m' hà dotato
 Di tanta grazia, che non può giocondo
 Esser colui, che non mi tiene a lato,
 Per me si gira il Globo a tondo, a tondo,
 E si naviga il mare in ogni lato.
 E chi mè non hà seco in compagnia,
 Vive scontento, e con malenconia.

Il Denaro, ovvero Moneta.

Di stracci vili, infami, e dolorosa,
 Battuta, e pesta con vari accidenti,
 Rinasco bianca, bella, e graciosa,
 E in tanto pregio vengo trà i viventi,
 Che non è al mondo si nascosa cosa,
 Che non sia scoperta dalle genti,
 E come ambasciatore vado attorno,
 Senza saper parlar la note, e'l giorno.

La Carta da Scrivere,

Frà

Frà verdi prati, e trà fr ondose valli,
 Tengo la stanza mia lieta, e sicura,
 A concorrenza faccio co' Cavalli,
 A chi salta più forte a la verdura,
 Non porto indosso manti verdi, o gialli,
 Ma una sol veste tenebrosa, e oscura,
 E a guisa di Sirena dolcemente
 Cantando faccio addormentar la gente.

Il Grillo.

Vorrei amico mio, che tu mi dessi
 La casa, che non tieni, e che non hai,
 E se in eterno, al mondo tù vivessi,
 Tù non saresti per averla mai,
 E se il tutto sossopra rivolgesti,
 Fà pur un tuo pensier che mai l' havrai,
 Hor se gli è vero il ben, che tù mi vuoi,
 Dammela, e non tardar perche tù puoi,
*Una Giovane, che domanda Marito a un suo
 amico.*

Ho gli occhi nella pancia, e 'l fuoco ardente
 Nel ventre, ho la coda lunga un braccio,
 E nelli letti altrui arditamente
 Entro, e al messere, e a la madonna piaccio
 A la serva non gusta intieramente,
 Che non vorebbe haver simil impaccio,
 Che se nò vuol, che tutto abbrucci, o ruda
 Convien star destra a tirarmi la coda.

Lo Scaldaletto.

Senz' ossa naqui, e vivo in una grotta,
 E custodita son da miei parenti,
 I quali tutti son d'ossa, e vanno in frotta,
 E di numero passan più di venti,
 Qual spada taglio, e faccio far tal botta
 Mille contese mille inconvenienti,
 E a chi non mi tien stretta, e nò m'affrena
 Faccio sovente fracassar la schena.

La Lingua.

Sò

Sò una mia, cosa, la qual non è viva,
 E se per forte tù gli vai dinanzi,
 E se tù scrivi parerà, che scriva,
 E se tù canti parerà, che canti,
 E se seco t'astacci in prospettiva,
 Tì dirà i tuoi difetti tutti quanti,
 E se sdegnoso gli hōmeri gli volti,
 Sparisce anch'ella, e torna seti volti.

Lo Specchio.

Camino sopra l'acqua, e non mi bagno,
 E sopra il fango corro, e non m'imbratto,
 O vado solo senz'altro compagno,
 E tanto servo il savio, quanto il matto,
 E corro in posta, nè d'oste mai mi lagno,
 E mai ronzin, nè sella non baratto,
 Così girando vò sovente attorne,
 E sempre son in sella al far del giorno.

Il Sole.

Figlia d'un vecchio son canuto, e bianco,
 Qual benche per l'età mostri esser lento,
 Veloce corre, ma si trova stanco,
 E con la morte è spesso a parlamento,
 Partorisco un figliuolo, qual tiene al fiaco,
 Lo sdegnò, la menzogna, e'l tradimento
 Qual per por mi sotterra fanno ogn'opra,
 Ma il Padre mio m'ajuta, e trae di sopra.

*La Verità figliuola del tempo, e madre
 dell' odio.*

In mille stranne forme mi trasmutò, (gio
 Hor son regina, hor fante, hor ser va, o pag-
 Hor di straccio vestita, hor di velato,
 Or del mio parlo, or de l'altrui lignaggio
 Hor scopro un' ignorante, hor un' astuto,
 Hor un pazzo soleñe, hor un'huom saggio
 Così con tante forti di chimere
 Giovo a me stessa, e altrui porto piacere.

La Comedia

Re-

Regina detta son dal volgo errante,
 È tanto son sprezzata, ch'un stupore,
 Chi volubil mi chiama, chi incoftante,
 Chi pazza, chi sicale senza amore,
 Chi cieca, e chi balorda, e chi ignorante,
 Crudelè, e chi malvaggia a tutte l' hore,
 Però tutta sdegnosa a la scoperta
 Tal hor più dono a quel che manco merta.

La Fortuna .

Qual' è colei così bramata in terra,
 E defzata da tutte le genti,
 Et è pur partorita da la guerra,
 Da le discordie, da gli abbattimenti,
 E fin che il modo dura in rissa, e in guer-
 È che regnan l' insidie, e tradimenti, (ra
 Ella nascosta stà, ma quella estinta
 Torna di Palme a noi ornata, e cinta.

La Pace .

Io son colei, che'l mondo affigge, e turba,
 E gli Stati fassopra volgo, e i Regni,
 E che la popolare, e la vil turba
 Empio d' insidie, e di rancori, e sdegni,
 L' appetto mio discommoda, e couturba
 Spesso Signori, e Principi più degni,
 E dove pongo il piè tristo quel loco,
 Che tosto il tutto mado a fanguè, e fuoco.

La Guerra .

Fratel della Virtù della Vittoria
 Compagno, e d'onestà unico figlio,
 Mio custode è la Fama, e da la Gloria
 Nutrito, e assai più d' Aquila, o Smeriglio
 In alto volo, e in Cronica, e in Historia
 Son posto, e quella casa è in gran periglio
 Ove non sono, e ove non pongo il piede,
 Infamia, e difonor sempre ti vede.

L' Honore .

Don-

Donne, se voi sapete indovinare
 Questo che io dico, vi voglio arricchire,
 Io stò con voi a bere, & a mangiare
 In sala, in loggia, a tessere, e cucire,
 Nè mai da voi mi posso discostare,
 E sempre pronto son per voi fervire,
 E di me tanta cura voi tenete,
 Che s'un mi chiama voi li rispondete.

Il Nome .

Donne, fattemi honore, habbiate gl' occhi,
 E non mi sprezzate, o haver a schivo,
 Perche cosa non è, che più vi tocchi
 Di me, nè che vi prema più sù'l vivo,
 E ancorche i fatti voltri spesso adocchi,
 Per questo non gli notte, nè gli scrivo,
 Anzi son diligente oitra misura,
 Nel coprire i difetti di natura.

La Camiscia .

State a sentir Signor una bella cosa,
 Un' animal che nasce non sò dove,
 Vien fra noi habitar quando la rosa
 Tutta ridente verso il Ciel si move,
 Qual vada di notte, e perche gir non osa
 Per queste strade lei, mai notte, e nove:
 Di portar seco un torcio hà per costume
 Per fare a gli altri, & a se stessa lume .

La Luciuola .

Di quella cosa, ch' a ciascuno avanza,
 E che nel mondo n'è tanta dovittia:
 Vivo, e benche ne sia grande abbondanza
 Nondimeno tengo in tanta avaritia,
 Che a pena tanto, che mi dia sostanza
 Ne maaggio, onde pien d' otio, e di pigritia
 Al mondo vivo, e tanto in odio a tutti
 Son, che mi tran de' sassi infino i putti .

Il Botò, over Respo .

Ho



Ho le corna nel naso, e qual soldato
 Sovente porto corfaletto indosso,
 Le manopole in mano, e quando irato
 Mitrovo, sò del mal il più, che posso,
 Hol' ossa fuor del corpo, e sò celato
 Ne le grotte, & ho l'acqua sotto, e dosso,
 E quãdo vado in quella parte, o in questa
 Giungo pria col seder, che con la testa.

Il Gambaro.

Io son Regina, e porto il manto d'oro,
 E tanto piena son di gentilezza,
 Che di fiori mi pasco in bel decoro,
 E entro suco di molta dolcezza,
 Fedelmente il mio Rè seruo, & honoro,
 E quando gir non può per la vecchiezza
 Sù gli homeri lo porto, e s'egli muore,
 No'l lascio fino al nuovo successore.

L'Ape.

Ossa non tengo, nervi, ne budella,
 Ne piè, ne gambe, ne spalle, ne testa,
 Ne manco ho vista, udito, ne favella,
 E vado errando in quella parte in questa
 Pur son sì fiera, e di pietà rubella,
 Che di sangue mi pasco a la foresta,
 E tanto ne la pancia me n' infacco, (co.
 Che fin, che io creppo mai non mi distac-

Il Sanguisucca.

Io son al mondo tanto sventurato,
 Che quasi non vorrei esser nasciuto,
 Poiche misero me son bastonato,
 In vita, e in morte ogn'or pesto, e battuto
 Pur tanta contentezza ho in simil stato,
 Che io so tacer la cetra & il liuto,
 E mentre, ch'un mi batte, e mi martella,
 Col ferro altri si foran le budella.

Il Tamburo,

Mi-

Mirate, che gentile innamorato,
 Il qual fà il Ganimede, e'l Polidoro,
 E più bello si tiene, e più garbato
 Di Narciso, d'Adone, e di Medoro,
 E poi quando d'intorno ha ben girato,
 Con le calce d'argento, e il manto d'oro
 Al fin poi si riduce, o che vengoogna,
 A riposarsi sopra una carogna.

Il Moscon dall'ale d'oro.

Udite donne se questa è galante,
 Una femina v'è, che tanto amore,
 E tanta affection porta al suo amante,
 E tant' è accesa di soverchio ardore,
 Che quãdo a lui s'aggiunge in un' istante
 Gli mangia il capo, ond'ei languedo more
 Et ella al fin per tal diletto poi (re,
 Crepa nel partorir i figli suoi

La Vipera.

Qual'è quell'animal che nell'Egitto
 Si trova, c'ha sì forte, e dura scorza,
 Che ne spada, ne stocco in esso fitto
 Esser non può, ne fatto alcuna forza
 Senza lingua si trova, & hà in dispetto
 Veder l'huom vivo, ond'a morir lo sfor-
 Poi di tal crudeltà pentito in tanto (za,
 Sopra gli piange, ma che giova il pianto.

Il Cocodrillo.

Femina sono, e mai non vengo al mondo,
 Se non per far del male, e farvi danno,
 E quãdo l'huom più crede esser giocòdo
 All'ora io lo pongo in grave affanno,
 Per mè s'oscura della Luna il tondo,
 E di Febo i bei raggi ascosi stanno,
 E fin ch'io non ritorno alle mie grotte,
 Par proprio in giorno tenebrosa notte.

La Nebbia.

Udi-

Udite questa, io mi ritrovo in Fermo,
 (O nuova maraviglia) e pur son sano,
 E rido, canto, e ballo, e sono in Fermo,
 E magio, e bevo, e ogn'un me tiè per sano
 E tanto mi compiacio a stare in Fermo,
 Ch'altro nõ bramo? or chi vuol viver sa-
 In fermo si ritrovi, che io confermo, (no
 Ch'egli è una sana cosa a star in Fermo.

Uno che si ritrovava in Fermo Città della

Marca.

Siam ventitre forelle quali habbiamo
 Frà tutte quante scienze, haver si puote,
 E insieme unite il Mondo governiamo,
 Ma separate, fiam di gratia vuote,
 Però quando congiunte insieme fiamo
 Meglio assai proferiamo nostre note,
 E risonar facciamo i dolci accenti
 La gloria nostra frà tutte le genti.

Le Lettere dell' Alfabetto.

Molti Fratelli fiamo, ch'l copiero
 Ci facciamo l'un l'altro nobilmente,
 E senz'adoperar tazza, o bicchiero,
 Da bere ci porgiamo garbatamente,
 Ma da una volta a l'altra a dire il vero,
 Stiam tanto a bere, che la sete ardente,
 Causa tal confusion a dirlo in breve,
 Che quel ch'orina l'un, l'altro si beve.

Li Coppi della Casa.

Di gran legnaggio fiamo, e grand'altura
 Nate frà selve, & ombre amene, e grate
 Ma da rustiche mani, o che sciagura,
 E piedi, e braccia, e man ci son tagliate,
 E tratte in terra, ah! misere, con dura
 Pena ugualmente fiam frette, e legate,
 Poi senza haver errato di niente, [tc.
 Hor l'una, or l'altra è data al fuoco ardè.

Lo Fascino.

Piè

Piè di serpente, e volto di donzella,
 Il coltel sotto, e in bocca manna, e mele,
 Presenza vaga, e gratiosa, e bella,
 Cor velenoso pien d'assentio, e fele,
 Riso gentil, dolcissima favella,
 Animo falso perfido, e crudele,
 Chi questa sia voi donne lo direte,
 Ch'ascosa sotto spesso la tenete.

La Fraude.

Molti soldati fiam, che sempre fiamo
 Susol' entrata d' una grotta oscura,
 E una nostra forella in guardia habbiamo
 Qual taglia, punge, e morde oltre misura,
 Ne mai di quella uscir noi la lasciamo,
 Perché se così chiufa fa paura,
 E mette rissa, e guerra in più d'un loco,
 Porrebbe uscendo il mondo in fiam, e

I Denti.

(fuoco.

Chi è quella bestia, che tant'alto estolle
 Il capo, che le nubi par che passi,
 Et è sì altera, che altri mai non volle
 Lodar se non quel, che da lei fassi,
 E non s'avede (tanto è sciocca, e folle)
 Ch'ogn'un l'hà in odio, e quant'alzar più
 Tant'è più vile, ch'el suo gonfiamento (passi
 Altro poi al fin non hà che fumo, e vento.

L'Ambizione.

Ho cent'occhi com'argo, e nulla veggio,
 E non ho rogn a spesso son grattata,
 E so servizio a tutti, e non m'aveggio,
 Che io resto frusta, e tutta consumata,
 Ho forma di scabello, over di segio,
 E prendo il nome mio da l'esser grata,
 Ma perché gli altrui fatti non adocchi,
 Spesso di caccio, e pan mi chiudò gli occhi

La Grattugia.

B

Ho

26
Ho piede, e non ho gambe, e non ho schena,
Et ho la pancia, ho collo, e non ho testa,
Ho bocca, e non ho naso, e non ho vena,
E tengo il sangue, e mia natura è questa
Di sempre comparir a pranzo, e a cena,
E dove son v'è gioja manifesta,
Ma tanto fragil son per mia natura,
Che ogni cosa m'offende, e fa paura.

Il Boccal del Vino.

Io son nel mio pensiero sì ferma, e sòda,
E ne la mia sincera opinione,
Che non occor ch'io studi, pensi, & oda
Altra scienza, che quella che propone
Il genio mio, qual vuole che mi goda
Del parer mio, ne de l'altrui ragione,
E di questo m'appago, e mi contento,
Ne credere ad altrui già mai consento.

L'Ostinazione.

Guardo con gli occhi tuoi, e nulla veggio,
E tù vedi ogni cosa con li miei,
E per tè mi dò spasso, e mi vagheggio,
E vado ove da me gir non potrei,
E mentre tù vaneggi, & io vaneggio,
Et incognito ti rendi ovunque sei,
E tal pazzie sotto 'l mio aspetto fai,
Che senza me non le faresti mai.

La Maschera.

Vedete s'io son pazzo da legare,
Che ancor ch'io sapia che nò faccio nu
Non però resto, e non posso restare
Di affaticarmi, se il cervel mi frulla,
E giorno, e notte mi stò a lambiccare,
Il capo, e ogn'un di me pur si trafrulla
Così mentre in tal opra mi consumo,
Tingomi il viso, e pascomi di fumo.

L'Arcbimista.

Don

27
Donne mie care s'io vi son fedele,
Deh non pigliate il mio dolor a gisco
Ho nel ventre un figliuol tanto crudele,
Che il sangue mio si beve a poco, a poco;
Ne formar posso pianti, ne querele,
Che ne la lingua porto acceso il fuoco,
E perchè il sangue ogn'hor mi cava, e fugge
Anch'ei nel fuoco si consuma, e strugge.

La Lucerna dall'Oglio.

Entro per il largo, & esco per lo stretto,
E benchè picciol sia per mia natura,
Se alcun mi dà del naso, io gli prometto,
Che farò risentirlo oltra misura,
La madre mia mi tien serrato, e stretto,
Sapendo quanto val la mia bravura,
Nè fuor mi lascia uscir, tant'è ostinata,
Se pria da chi mi vuol non è bussata.

Il Pepe, la Bussola, ovvero Pepagnola.

Ditemi voi, qual è quel barilotto,
Che due forti di vino in se ritiene,
Che sopra il bianco stà l'altro di sotto,
Ne l'un con l'altro a metcolar si viene,
E tanto a l'ignorante, quanto al dotto
Piace, e ristora il sangue nell'ene,
E fa l'huomo restar lieto, e tranquillo,
Ma in un sol fiato si vuota il barillo.

L'Ovo.

Con destrezza lo toglie, e poscia quando
Voglio dar spasso al braccio, e a la mano;
Di vento il cibo, e lo vado ingrossando,
Talche vien sodo onde era fiacco, e vano,
Poi d'allegrezza se ne v'è saltando,
E stride, e fa sentirsi da lontano,
E quanto più percuote il duro smalto,
Tanto più verso il Ciel fa maggior salto.

Il Pallone.

B 2

Che

Che cosa è quella manco alta d'un'gallo,
 Qual è sì forte, e sì dura di schena,
 Che porta tanto quanto fa un cavallo
 Da la mattina fin' a hora di cena,
 E va in piazza, in mercato, in festa in ballo
 E cinque dita è larga, e lunga a pena
 Una spanna, & ogni donna per natura
 La calca, e preme, e vi va sù sicura.

Le Pianelle.

Se ben son gobbo, e storto a chi non cura,
 Alle genti però son caro, e grato,
 Et ho questa virtù per mia natura,
 Ch' io mi faccio sentir in ogni lato,
 Ma chi di mè si serve habbia ben cura,
 Che su' l' più bello non li manchi il fiato,
 E le mani adoprar con gentilezza,
 Se vuol di me gustar qualche dolcezza.

Il Cornetto.

Più di mille citelli in un granaro
 Rinchiusi stanno, e ciascun di quelli
 Ha per se una usanza, e gli è sì caro
 Il non toccarsi, se ben son fratelli,
 A l' Inferno son grati, a lui di raro
 Gusto, e son freschi, o coloriti, e belli,
 E quando venir vogliono a la luce,
 S' apre il granajo, e fuora gli produce.

Il Pomo Granato.

Gran gusto ho di veder del male al mondo,
 E del danno d'altrui mi godo, e pascò,
 E per trovar del mal cavalco a tondo
 Sopra un bastardo, e ben dal mal intasco,
 E quanto più v' è mal, più stò giocondo,
 E quando non ve n'è, non vaglio un fiasco
 Che sol del male altrui nasce il ben mio,
 Intendami chi può, che m' intend' io.

Il Medico.

Com'

Com'un ladro vò la notte attorno, e furo
 • Quel c' haver posso, e faccio molto danno.
 • E' l' mio furar lo faccio per l' oscuro,
 E quando Febo nasce ho molto affanno:
 Mai non mangio boccon, che sia ficuro;
 Perché un ladro maggior mi tesse ingano
 E di me gioca un pezzo, a la civetta,
 E poi di morte al fin mi da la stretta.

Il Topo.

Pongo la lancia in resta, ma non sprono
 Il mio corsiero innanti come fanno
 Gli altri giettranti, perché nato sono
 A la riverfa, e però tutto il danno suono
 Che io faccio, e per di dietro, e mentre
 La tròba, a un tpo pungo, e porgo affano
 Anzi springo la lancia di tal forte,
 Che talhora pògo l'huom vicino a morte

Il Calabrone.

Soprale coste mie dieci compagni
 Mi si calcan talhor con gran furore
 E premon sì, che forza è che io mi lagni,
 E formi dolci accenti al lor tenore:
 E che con le lor voglie m'accompagni;
 Se ben patisco dentro assai dolore,
 Che mentre che una costa in su saltella,
 S'abbassa l'altra, e stridon le budella.

La Spinetta da suonare.

Ispar vier sono, e tengo il capelletto,
 E se ben me lo cavan, però lume
 Non voglio, e di pigliar non mi dilette
 Pernici. o Quaglie, perché non ho piume
 Pur tengo aperte l'ali, e dò ricetto
 A chi d' imitar gli orbi ha per costume,
 E benchè a questo, e quel sia caro, e grato,
 Pur come ladro stò sempre appiccato.

Il Sparziero da Letto.

B 3

Tur-

Turca non sono, e manco rinegata,
 Se ben tal volta son stata in Turchia,
 E non sò perche Turca sia chiamata,
 Che Turca non sù mai la stirpe mia,
 Pur come Turca son presa, e legata,
 A tal che differenza par non sia
 Frà gli altri schiavi, e me, se non che loro
 Portan l'anel di ferro, io il porto d'oro.

La Turchina.

Novè mesi in prigion stetti, e da mè
 Non sapeva dov' io fossi, hor dimmi tu
 Dov' esser io potea, poiche da sè
 La prigion camina sù, e in giù,
 E spesse volte ella gridava oimè,
 Quando il capo talhor levavo in sù,
 A uscìr poi (oimè) che a dirlo fudo, (do.
 Lasciar ciò, ch'havea intorno, e scapar nu-

Il Bambino quando nasce.

In verde selva nacqui, e all'aria al vento,
 Come volse mia sorte, un tempo stetti,
 E del mio stato mi vivea contento,
 Nè mai mi lamentai in fatti, o in detti,
 Ma poi tagliato con pena, e tormento,
 A corpo vuoto sò diversì effetti,
 Che mentre per lo naso m'è soffiato
 Grido, e per gli occhi fuor rimàdo il fiato.

Il Flauto.

Ho capo, collo, spalle, pancia, e schena,
 E son simile in tutto al corpo humano,
 Ma le budella mie tengo, o che pena
 Fuor del corpo s'un scanno (o caso strano)
 Ho l'anima di legno, e tutta piena
 D'aria mi trovo, e un mio figlio insano
 Sopra la pancia mi si va fregando,
 E mentre ch'ei mi gratta io vò cantando.

La Lira.

Pien

Pien di penne mi trovo, e pur non posso
 Spiegar il volo come fan gli uccelli,
 E giorno, e notte son mosso, e rimosso,
 E giovo a i vecchi, a i giovani, e citelli,
 Smilzo son la mattina, e il corpo grosso
 Tengo la sera, pur non ho budelli,
 Da ogn'un vengo calcato a l'aer bruno,
 Ma più da i sposti affai, che da niisuno.

Il Letto.

Sfera non sono, e pur d' interno, intorno
 Son circondata da rotondi giri, (no
 Quàdo son vuota ogn'un volgermi attor-
 Può, ma se piena, non sia chi m'aggiri,
 Ho sangue, e nò hò vena, e notte, e giorno
 Ferita vengo, onde convien che io spiri,
 Che sol per mia bontà, mira in effetto,
 Ben mille volte m'è passato il petto.

La Botta del Vino.

Tant'hò larga la bocca quanto il fondo,
 E fuor del corpo tengo le mie vene,
 A la nutrice mia, che a tondo a tondo
 Mi cinge spesso, pur dar mi conviene,
 Ma di quel che nel corpo mio mi nascòdo
 Altri a cavar di bocca poi mi viene,
 Ma non si vanti, che se vien cantando,
 Si parte al fin piangendo, e sospirando.

Il Pozzo, e Cisterna.

Sopra una ruota stà con gran bravura
 Un fiero can, che in bocca un sasso porta,
 Et è sì crudo, & empio di natura,
 Che spesso a chi lo pasce danno apporta,
 E quando il capo abbassa per sciagura,
 A molti fa venir la faccia smorta,
 E da la bocca getta fiamma, e fuoco,
 E ovunque ei passa ogni animal da luoco.

Il Cane dell' Archibuggio.

B 4

Fac-

Faccio la schiuma; e pur mola non sono,
 E quando vado in mano a qualche Dama
 Mi struggo, e mi disfaccio, e mi sà buono
 E scherzo, e fuggo, e lei mi cerca, e brama,
 Piaccio a le donne, chi vuol farle dono,
 Che le sia grato, e chi l' honora, & ama,
 La mia candida forma gli appresenta,
 Che fuor di modo la farà contenta.

Il Sapone.

Sospesa in aria stò ne tocco nulla,
 E circondata son da lumi intorno,
 Hor di nuovo mi vesto, hor son brulla,
 E al caldo, al freddo, stò la notte, e'l giorno
 Ogn'un di calpestarti si trastulla:
 Sin' le bestie mi fan danno, e scorno,
 E tai tesori ascondo nel mio seno,
 Che chi li trova sò felice a pieno.

La Terra.

Vedete se al mal far'io son avezza,
 Che per nuocere altrui, e farle scorno
 M'aggiro, e volgo con maggior prestezza,
 Che non fa il Sole à questa sfera intorno,
 E benche per temprar la mia fierezza
 Venghi inondata d'acqua attorno attorno
 Simil rimedio al mio furor è poco, (co.
 Ch'io rodo il ferro, e cagio l'acqua in fuo.

La Ruota d' aguzzar li Ferri.

La Madre mia già nacque a la verdura,
 E verso il Ciel tenea le braccia aperte,
 E d'aura si pasceva, e d'acqua pura
 In parti strane, e montuose, ed erte;
 Presa, e legata, poi per sua sciagura,
 E le gambe, e le braccia al fuoco offerte,
 Resto confusa, & io dalla sua morte,
 Nacqui, e del fuoco fui figlia, e consorte.

La Cenere.

Ten-

Tengo mill'occhi, e mai nulla non veggio,
 E chi mi guarda non può veder nulla,
 Pero con gli occhi d'altri mi vagheggio,
 E a la matrona seruo, e a la fanciulla,
 Sospirar faccio molti, ma stan peggio
 Affai quei che stan fuori a l'aria brulla,
 E benche sentimento in me non sia
 Ho dell'honor altrui gran gelosia.

La Gelosia della Finestra.

A seder stò nel liquido Elemento
 Et vado ove mi guida la fortuna,
 E spesso travagliata son dal vento
 Et alhor più ballo, quando ho più spavêto
 Sì il dì, come la notte a l'aria bruna;
 Squassandomi sù, e giù come una cuna,
 E s'avvien, ch'el mio culo in sù mi volti,
 Quelli, c'ho in sè pria, che moja sò sepolti.

La Barca.

Sù quattro piedi stò pesante e forte,
 E tengo in mezzo de le spalle un corno,
 Nel petto un'occhio, e fuora de le porte
 Esco di rado, e dai miei figli d'intorno
 A percoer mi stanno, e che io comporto,
 Bisogna, anzi più quâto oltraggio, e scorno
 Mi fanno, ah! crud!, & empi figli in tanto
 Formo a far battute un dolce canto.

L' Incudine del Fabro.

Due sorelle, una sopra, l'altra sotto,
 Quella, che ita di sopra gira, e s'fride
 Su'l corpo a l'altra, & ella non fa motto
 Nè da lei si discosta, nè divide,
 Un che sopra lor ita, già per condotto
 Manda il cibo a la prima, & ella ride,
 Quanto in lei più ne trabocca;
 E di quel, ch'ella caca altri s'imbocca.

Le Macini del Molino.

B 5

Più



Piu sorelle noi siamo, e ogn'una stassi
 Ne la sua stanza, come Damigella,
 O chiuse come in carcere ne vassi
 Quella, questa a trovar, nè questa, quella:
 Al fin legate siamo, e fatte in lassi
 Da una turba crudele, iniqua, e fella,
 Et a furor di matre battonate
 Siam fuor di casa espulse, e discacciate.

Le Furve quando sono nel campo.

A chi danno mi fa porgo favore.
 E son cagion, che tutti i miei parenti
 Vengan tagliati a pezzi con furore,
 E datti al fuoco, come fraudolenti.
 E bêche io gli itia in occhi a tutte l'hore
 Non gli posso difender altrimenti,
 Anzi quanto di quei san maggior straccio
 Vado con chi gli offende, e gli dò braccio.

Il Mantico della manara.

D'huom portio il nome, e son nero e piccino,
 E nacqui al campo, nè sò di che padre,
 E son tanto crudele, & assassino,
 Ch'io mi nutrisco della propria madre,
 Ma poscia per tal fallo, ahimè tapino,
 Son preso seco, e di mie voglie ladre
 E insieme così, in patimenti
 Resto disfatto sotto gl'altrui denti.

Il Zanino nella fava.

In duro nacqui al cavernoso sasso,
 Nè tengo nel mio corpo osso, nè vena,
 Nè posso fuor di casa andar un passo,
 Perché attaccato al mur tengo la schena
 Pur talhora la porta apro per spasso,
 Per rimiar la luna quando è piena,
 Ma un mio nimico, che non hà la testa
 Alcuna volta mi turba la testa.

L'Hostriga.

Ca-

Cavalco altrui, & io son cavalcata,
 Ma in me non adopran sferza nè speroni,
 Perché mi volgo dove son voltata,
 E porto i servi sì come i patroni,
 Quattro gambe mi trovo alcuna fiata,
 Alcuna due secondo l'occasione, (terri
 E s'egli avvien, che io cada, o ch'io m'at-
 Tristo colui, che in piedi tiene i ferri.

La Salla.

Molti fratelli d'un legnaggio nati
 Siamo, e'l più gråde è pazzo, qual per esso,
 Veniam da nostra madre travagliati,
 E da lei tratti sottosopra spesso
 Battuti, ribattuti, e conquassati,
 E tristi noi quando ci vien appresso,
 Che con tal furia addosso a noi si ferra,
 Che quattro, o cinque ogn'hor ci manda

I Zoni da giocare (in terra.

Tengo nel corpo gli occhi miei ferrati,
 Nè gli apro se io nò apro gli occhi ancora,
 E spesso da qualcun mi son cavati,
 E spentomi le luci anche di fuora,
 Se me gli torna mi son cari, e grati,
 Et essi fuor di me temon'ogn' hora,
 Che spesso alcun di lor la luce lassa,
 In mano altrui, ond'io di lor son cassa.

La Cassa degli Occhiali.

Prima che io nati son bianco, e canuto,
 E scopro i piedi prima che la testa,
 E se ben non son grosso, ne membrutto,
 Pur la fortezza mia qualcun molesta,
 Nè mai di mia natura mi trasmuto,
 E non son lancia, e pur son messo in resta,
 E se qualchun patisce affanni, e guai,
 Il nome mio chiamar sempre udirai.

L'Aglio.

B 6

Di-

Di madre bianca nacqui, e padre bruno,
 E son tondo di forma, e di figura,
 E da me stesso non giovo ad alcuno,
 Nè tengo voce in carta, nè in scrittura,
 Ma quando m'accompagno cò qualch'uno
 A l' ora copro poi la mia bravura,
 E tal forza gli porgo, & aumento,
 Che un occhio sol de miei serve per ceto.

Il Zero.

Al bosco naqui, e venni a la Cittate,
 E le corna acquistai a prima giunta,
 Poi col ferro mi fur fortificate,
 Acciò s'io vengo a urtar, ch'io nō le spūta
 E donne vaghe, e figlie innamorate
 Mi prendon con le dita per la punta,
 E mi tran per la pancia a mia sorella,
 Ma nel passar vi lascio le budella.

La Spola, o Naveta da Tessere.

Tà mi poni la mente in gran scompiglio
 A domandar di chi è questo citello,
 Qual tēgo in braccio, vago come un giglio
 E come rosa colorito, e bello,
 Hor sappi, ch'egli è figlio di mio figlio,
 E quel ch'è mio Marito è mio Fratello,
 Hor nota dunque, e schiara tū il quesito,
 Send ei figlio d'ei, e fratel mio marito.

*Una Donna, ch'aveva fatto un figlio
 ad un suo figlio.*

Son in fuga, e in camino, e non mi muovo,
 E ogn' un, che abbraccia mè la fuga préde
 Et a barbarossa ser vo, e spesso trovo,
 Che lui, e un suo figliuol molto m'offende
 Le lettere in camino, e mai di nuovo,
 Perché orecchie non ho da me s' intende,
 E spesso adorna vengo di bei frutti,
 Ma non li mangiand'io gli dono tutti.

La Fuga del Cammino.

Udi-

Udite empia natura d' un ingorda,
 Costei divora i propri suoi parenti,
 E verso quei si mostra cieca, e forda,
 Ne pietà prende de gli suoi lamenti,
 Ned'alcun beneficio si ricorda,
 Ma rode, e mangia chi gl' ha fatto i denti
 Tanto a quei si mostra iniqua, e dura,
 Che di mandarli in polve sol procura.

La Lima.

Udite donne la mia gran sventura,
 Son la più grama femina del mondo,
 E gramo è ancor colui, che s'afficura
 Di venir sotto il mio gravoso pondo,
 Stò sù trè piedi stabile, e sicura,
 E un mio figlio lungo, grosso, e tondo
 Fa mentre adosso rai si calca, e preme,
 Che più d'un suda, ne sospira, e geme.

La Grammola del Pane.

In verdi campi nacqui, e fatta grande
 Mi tagliano le gambe empì vilani,
 Et annegata fui non sò in che bande,
 Poi levata da l'acque, e piedi, e mani
 Rotte mi furo, e sì crude, e nefande,
 Punta tirata, e ferri acuti, e strani,
 Grafiata, e rotta con mille tormenti, (ti.
 Hor grido, e nō sò che con l'acque, e i ven-

La Vella della Nave.

Caval non sono, e di cavallo tengo
 La coda, e aguzzo son, ne mai ferisco,
 Anzi a chi più mi tira a porger vengo
 Dolcezza ben ch'alquanto ne patisco, (go
 Frego il corpo a mia madre, e altrui traté-
 Et ella canta, e tanto gli aggradisco,
 E mentre frego, e che ella va cantando,
 Altri squaflan le brache, e van saltando.

L' Arco della Lira.

Imboc-



Imbocco altrui, ne mai sono imboccata,
 Anzi talhora da colui, ch' io imbocco
 Vengo a restar di modo mal trattata,
 Che mi cangio tosto che io lo tocco,
 E di bianca ch' io fon vengo affumata,
 E qual cingara nera, ond' a quel sciocco,
 Poiche per premio mi dà pena, e guai,
 Trò poi del corpo ciò ch' io imboccat,

La Panara del Forno.

Miri ciascun se questa si conface;
 Noi siamo due fratelli, e ciascheduno
 Di star ne la sua grotta si compiace,
 E se ben s'iam vicini però nessuno
 Mai v'è da l'altro, e quel che a l'un dispiace
 A l'altro sp'iace ancora, e benche alcuno
 Odio fra noi non sia, ne dispiacere,
 L' un l' altro insieme non si può vedere.

Gli Occhi.

Lingua di ferro, e'l corpo parimente
 Tengo, e non parlo punto, e non respiro,
 Ma da la bocca altrui, dall'altrui dente
 Spirito prendo, e qual' Ape, che in giro
 Susurrando ne v'è, da me si sente
 Percuoter l'aria, e con altrui sospiro,
 Et i miei accenti son sì cari, e grati,
 Che non mi suonan se non sp'insierati.

La Zanzonia overò Piombè.

Cavalla sono, e non porto la briglia,
 E senza haver maestri nè cozzoni,
 Salto, e volto, e maneggio a meraviglia,
 Nè mai provai ne sferza, ne speroni,
 Il mio mantello a l'erba si somiglia,
 E porto l'ali in vece de gli arcioni,
 E balzando talhor vado tant' alto,
 Che d'ogni gran corsier fo maggior salto.

Lo Cavalletto, che st'è ne' Campi.

-seca

Don-

Dentro d'un sasso, hai misera infelice,
 Battuta, e pesta son da man possente,
 Nè lamentarmi, e nè gridar mi lice,
 Perche voce non ho, lingua, ne dente.
 E quel, che più mio batte più felice
 Si tiene, e del mio dolor cantar si sente,
 Poi tratta fuor dal sasso, e posta in terra
 Quello a cui piaccio più, più mi fa guerra.

L' Agliata.

D'un padre nacqui buono olta misura,
 E tutto dolce amabil, e soave,
 Et io son aspro, e forte di natura,
 Che le pietre spezzar non mi sa grave,
 Son caldo, e secco, e pongo mia cura
 Di tornar l'appetito à chi non l'have,
 Ne coltel sono, e pur la flemma taglio;
 E son'amico à la cipola, e a l'aglio.

L' Aceto.

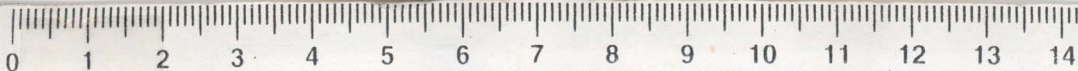
Nel corpo d'un'austero, crudo Padre,
 Stanno due Figli, e trè spesso ferrati,
 Lui se gli porta, e come propria madre
 Gli tien nel manto suo stretti, e legati,
 In aria son concetti a squadre a squadre,
 E quando poi per nascer son parati,
 Crep'egli, & essi usciti di quel loco,
 Senza processo son donati al fuoco.

I Maroni.

Prima ch'io nasca (ohimè) son sotterrato
 Da man villanna, in una fossa al fondo,
 Et se per sorte poi vengo castrato,
 Più fertile rivengo, e più gincondo
 Nasco, nascendo sono a tutti grato,
 Sendo di forma sferico, e rotondo,
 L'Alin, l'Oca, e'l Porcellò fa gran festa,
 E piaccio a tutti, che ho grossa la testa.

Il Melone.

Gran



Gran cosa è questa, che io son sottoposta
 Ad esser tempestata tutto il giorno,
 Chi v'è, chi vien, chi torna, o vuol risposta,
 Di tutto, oimè, patisco oltraggio, o scorno
 E benchè lingua in me non sia composta,
 Pur nondimen mi fò sentir d'intorno,
 E quei di casa ad ogni poca scossa
 Corrono per veder chi m'ha percossa.

La Porta della Casa.

Son bianca, e bionda, e fra i capelli tengo
 Il più ricco tesor, ch'al Mondo sia,
 E s'una gamba sola mi trattengo,
 Con altre mie sorelle in compagnia,
 Ma ogn'anno, ah! forte ria, tagliata vègo,
 Battuta, e peña, o gran discortesia.
 E di quel, che dal capo mi vien tratto,
 Tanto ne gode il savio, quanto il matto.

La Spica del Grano.

Faccio ogni mese, e mai pregna non fui,
 E quando ho fatto il parto non si vede,
 E sempre partorisco a tempi bui,
 E molti in punto tal gridan mercede,
 Ne son Capra, o Giovenca, e pure a vui
 Moitro le corna, e casta ogn' un mi crede,
 E molti tengon quando vado attorno,
 Ch'io vada inanzi, e sepre adietro torno.

La Luna.

Conosco un gobbo tanto dispietato,
 Che per mezzo di man villana, e ria,
 A quanti trova in campo, in riva, o prato
 Taglia le gambe, e poi se ne v'è via,
 Ne sol di tal misfatto, è castigato,
 Ma quel che vien offeso par che sia
 Dato a le forche per più danni, o schorni,
 E' trascinato via da quattro corni.

Il Segolo da segare il Formento.

Pic-

Picciol di forma sono, e di statura,
 Mà son però sì tristo, e sì scaltrito,
 Che'l capo batter faccio ne le mura
 A chi di maneggiarmi è tropo ardito,
 Ne gli occhi ho la disgrazia, e la ventura,
 E più d'un pajo al Mondo ho già chiarito
 Et hor vò giustamente, hor con inganno,
 E s'util faccio ad un, fò a cento danno.

I Dadi da giocare.

A chi mi debbo rivoltare, ah! lassa?
 Se di chi son mi scaccia, e non mi vuole,
 E quel di cui non son anch'ei mi lassa,
 Ne vuol udirmi in fatti, ne in parole,
 Tal che dir posso, che da ogn'un son cassa:
 Mà quel che più m'affligge, e più mi duole
 E, ch'io son tratta adosso a quello, e queito
 Pensaci tù, se vuoi sapere il reito.

La Colpa.

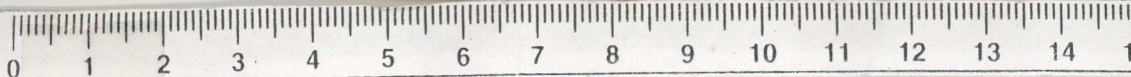
Veda ciascuno s'io posso esser grassa,
 Che mai non m'è dato altro, che da bere,
 E mentre bevo pel corpo mi passa
 Et in bocca altrui l'orino, e fò sedere,
 E per questo son magra come un'assa,
 Et non hò sanzia, e come puoi vedere,
 Anzi incavata son in modo tale,
 Che servirei per conca a un manovale.

La Salvavina da invascelar il Vino.

Del Regno di Netun son tratto fuori,
 E in mille stiane foggie travagliato,
 Poscia, mercè d'Apollò, i caldi ardori
 In maschio son di femina cangiato,
 Senza me non puon Rè, ne Imperatori
 Mangiar boccon, che sia di gusto grato,
 Che dove manca la presenza mia,
 Cucina non si fa, che buona sia.

Il Sale.

Non



Non son Cicogna, e di Cicogna il nome
 Tengo, non ho qual lei becco, nè gozzo,
 Ben lungo ho il collo, e duro, e nõ sò come
 Nè dove io venghi, ben sò, che nel pozzo
 Spesso mi caccio à ber, e gravi fome
 D'acqua porto di sopra, e nulla ingozzo,
 Anzi acciocche di più torni pendente
 Mi dan la fune, come a un dilinquente.

La Cicogna del Pozzo.

Frà li pianeti albergo, & ho solazzo
 Mescolarmi col Sol, e con la Luna,
 E benche ciascun mi tenghi pazzo
 Creder non voglio ad essi in parte alcuna
 Non son ucciso, & altri non ammazzo,
 E me non può sforzar forte, e fortuna,
 Anzi con essa son spesso alle strette,
 Nè stimo Morte, Diavol, nè faette.

Il Matto de Tarocchi.

Picciolo naqui, e nel seder mi fù
 Da chi mi fece, posto un occhio, che
 Rimirar io potessi in sù, & in giù, (mè),
 Qual' occhio poi da un mio nemico, ohi-
 Mi vien passato, e vi vò dir di più,
 Ch'egli stesso ne l'occhio m'entra, e v'è
 Forse anche adesso, ma non ns stia lieto,
 Ch'ovunque vado mel strascino dietro.

L' Ago da cucire.

Vado vestita di vermiglia veste,
 E pria di mio marito esco del letto,
 Il qual svegliato poi in quelle, e in queste
 Partì mi cerca on geloso affetto,
 Et io, che a fuggir via le voglie ho deste,
 M'allontano ogn'hor dal suo conspetto,
 Et in via son sempre quàdo l'alba punge,
 Et ei mi segue, e mai non mi raggiunge.

L' Aurora.

Ogn'

Ogn' un mi dice, e chiama piè d'uccello,
 Anzi dirmi mi dovrian lupo affamato,
 Che se ben non ho corpo nè budello,
 Rodo le carni à chi m' hà generato,
 E perche non sono sì di pietà rubello,
 Con un palo d'acciar son fuor cavato,
 Del nido, & a duoi offi posto sotto,
 Indi rendo il mal tolto al primo botto.

Il Pidicello.

Che pagaresti Amanti, e quei diletti
 Poder talhor godere, qual god'io,
 E sugger con la bocca i bianchi petti,
 E le morbide carni qual desio
 Di toccar tante havete? io per i letti
 Sotto quei bianchi lini, a voler mio
 Entro ove ogni dolcezza stà raccolta,
 Ma sconto il tutto poi s' io ci son colta.

La Pulce.

Bevo per gli occhi, e m'empio il vètre tato,
 Che chi mi strucca verso una grā pioggia
 Pioggia, non già di lagrime, o di pianto,
 Che in me alcun sentimento non alloggia;
 Ma pioggia d'acqua, o d'altra cosa in tato
 C'humida sia, bassa ch'à me s'appoggia
 Ch'entro la tiro, come la triaca
 Fusse, la gusto, e son sempre imbriaça,

La Spogna.

Di bianco vò vestito, e come un matto
 Aggirando mi vò sempre d'in orno,
 E caco il buono, e tengo (è che bel fatto)
 Il tristo in corpo, e in dietro lo ritorno,
 Mia madre vuol, ch'io canti ad ogni pato
 Mentre, che i miei ardon nel forno,
 Et di quel, che mi casca dal sedere,
 Ne mangia mia madonna, e mio messere.

Il Buratto del Fornaro.

Mi-

Miri ciascun se mai tanto flagello
 Femina alcuna mai patisse in vita, (lo
 Che aperto il Padre mio son fuor di quel-
 Tratta, e da inique man battuta, e trita,
 Cacciata son in corpo a mio fratello,
 Per l'altraui bocca, e spinta con le dita,
 A cui quando è pien tanto che basta,
 Si slunga il corpo, e indura come un'asta.

La Salsiccia.

Trè ordini di denti, d' quattro tengo
 Ne però mangio, che io non hò la bocca,
 Mà in vece di mangiare a grattar vengo,
 E quel, che io gratto tiene un ferro in boc-
 Ne son chitarra, e pur col suo trattègo, (ca
 Quel, che m'adopra s'ei mi squassa, o toc-
 Et hò più anelle, che nõ hà una sposa, (ca,
 Et sono del pel d'altri sempre bramosa.

La Striglia del Cavallo.

S'io fuffi stato donna, o che filiera
 Stata farei, poiche di casa in casa
 Vado sovente, e chiarlo volontiera,
 Mà poiche intendo del mio dir la rafa,
 Stò il Verno ascosa, e poi la Primavera
 Fuor salto, e in me tanta virtù s'invafa,
 Che à ciechi dò la vista, e qualche volta
 A quei, che l'hàno havuta ancor l'ho tol-

La Rondine. (ta-

Quadra non son, ne men tengo del tondo,
 E le man pofo ogn'hor sopra de' fianchi,
 Et à le spalle altrui vado pel mondo
 Ne voglio, che da ber giamai mi manchi
 E per me molti son, che vanno al fondo,
 Ne quando in faccia neri più, che bianchi
 E chi mi porta acciò non venghi offesa,
 Hà sempre l'armi in man per mia difesa.

La Brenta del Vino.

Qual'

Qual è colui, che fuor del naso versa
 Il sangue, e tien il cul su la tovaglia,
 E la sua moglie non porta traversa
 E si lascia basciare a ogni gentaglia,
 E chi con ambidue troppo conversa
 Perde l'ingegno, e s'ì la vista abbaglia,
 Che se non fosse il frater de la morte,
 Butteria il capo per tutte le porte.

L'Orciol del Vino.

Torti, & acuti ho i denti, e sol l'estate
 Esco fuor del mio rustico tetto,
 E quelli a quai le gambe son tagliate
 Mi tiro dietro al suo marzo dispetto,
 Mordo, e nõ mangio, che non fur formate
 In me budella, ne parcia, ne petto,
 E per dirvelo al fin com'io intendo
 Per ingrassare altrui me stesso offendo.

Il Rastello da cogliere il Fieno.

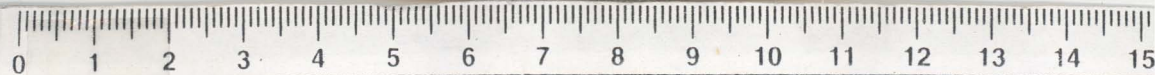
Stò s'una gamba sola, e non ho piede,
 E cresco più in trè mesi, che non fanno
 Quanti Giganti Elegra scorge, o vede,
 Ma quanto presto cresco il mortal danno
 Sento ancor presto, e tal forte mi diede
 Il Ciel, che sempre dove i raggi vanno
 Del Sol mi volgo, e come vien l'Autunno
 Il capo abbasso, e honor faccio ad ogn'uno

Il Garofolo.

Da cinque preso son, ahì che sventura,
 E perche son di forma grosso, e tondo,
 Batuto son in una selce dura,
 Del capo onde d'altrui son grave pondo,
 Et a me stesso nuoco oltra misura,
 E ciò vien per voler toccare il fondo,
 Ogni colpo che io meno a un mio rivale,
 Col quale hebbi mai sempre odio mortale.

Al Pestello della Salsa.

Di



Di ferro tengo il rostro, e de l' istesso
 La coda, e come serpe dò raccolta,
 E' l becco nella coda attacco spesso,
 Et a l' humana natura attorno avvolta,
 Stò per mia sorte, e ajuto il viril sesso
 A sostentare, una femina stolta,
 Che cruda, e dispietata altrui offende,
 E dal fianco mancin superbia prende .

La Centura .

Chi mai direbbe, che io fussi sì pazza,
 Che per giovare altrui facci a me danno ,
 Io al capo nacqui, e ogn' uu de la mia raz-
 Fù grande, & io ridotta a tanto affanno (za
 Che la mattina ogn' un di me solazza,
 Et hora sù 'l veluto, hora sù 'l panno,
 Mi frega, e perchè ogn' un di me si goda,
 A tutti servo, e resto senza coda .

La Scopetta .

Di scura notte affumicata, e nera
 Esce un, che dove passa, o segna l'orme,
 Tinge la strada, che con faccia altiera (me
 Battaglia a l'huomo, e spesso ancor còfor-
 Al suo voler porge letitia intiera,
 Perché parla, e ragiona con la morte,
 Ma di parlar non sà trovar la vena,
 Se sua sorella a spasso non lo mena .

L' Inchiostro .

Qual' è quel fiero tanto dispietato,
 Che tira la sua madre per la trezza,
 E come pazzo a lei si tien girato
 Intorno, e di ciò par ch'habbi allegrezza,
 Ne mai cessa tirare il scelerato,
 Fin che non l' hà pelata, tanto avezza
 Hà la mente, e le voglie inique, e ladre,
 Che per adobbar se stesso spoglia la ma-

I Fuso da filare .

(dre.

Vc-

Vedete voi s' in sono avventuroso,
 Che ancor che fragil sia per mia natura,
 Di bacciarmi ciascuno è desioso ,
 Et appressarmisi a i labri ogn'un procura
 Son chiaro, lustro, bello, e luminoso,
 E nacqui in campo ferto a l'aria scura,
 Ma temo forte de la vita mia,
 E più de' gatti, che cosa che sia .

Il Bicchiere .

Due teste tengo, e non mi trovo busto,
 E perché in esse non tengo cervello,
 Di batter l'una, e l'altra prendo gusto
 Sù una scodella, per far un ciambello,
 Squasso i sonagli, acciò il concerto giusto
 Più vada, e a porger végo, a questo, e quel-
 Più assai diletto, e do piacere, e festa, (lo
 Se ben mi rompo or l'una, or l'altra testa .

Le Nacchere .

Ingrata sono, e mai non fui ingrata:
 Anzi fedele, e grata al mio amatore,
 E per essergli grata io sono ingrata
 Tenuta pur gli ho caro l'alma, e il core,
 Ai dunque, se tener si deve ingrata
 Una che segue ogn' hor l'orme d'A more
 Chi servar vuol di quella dura legge,
 S' ingrata è chi l' honora, e la protegge .

Una Donna imprigionata per Amore .

Nasce ne l' Oriente, e genitore
 Non hebbi mai, ne manco genitrice,
 Son una sola, e il mio corpo more,
 Da l' elemento caldo haver mi lice
 Il viver nuovo, e non ho successore ,
 Fuor che me stessa io son sola adjutrice
 Al nascer mio, perché battendo i vanni,
 Ritorno a rinovar la vita, e gli anni .

La Fenice .

Qual'

Qual'è quel Padre tanto pien d'amore,
 Che ritornato a casa per nutrire
 I Figli suoi, cui tanto tiene a cuore,
 Trova che il serpe gli ha fatti morire
 Col fier veleno, onde dal petto fuore
 Stillando il sangue gli fa rinvenire
 Di nuovo in vita, e gli da cibo, e pasto
 Del resto, che nel petto gli è rimatto.

Il Pellicano.

Non per foco, per ferro, o d'altra dura
 Cosa mi rompe, e non cedo al martello,
 Che di tal tempra mi forma natura,
 Che tanto forte son quante son bello,
 Al mondo chi mi possa far paura,
 Non trovo sia pur lima, over scarpello,
 Sol mi convince, e mi fa star a stecco
 Il sangue di Caprone, over di Becco.

Il Diamante,

Gran cosa è questa, che mai non ritrovo
 Pace ne quiete in questo miser stato,
 Hor vengo, hor mi diparto, or mi rinnovo,
 Or piaccio, or dispiaccio al modo ingrato
 Sempre muto sembriante, e sempre novo
 Habito porto, & ordine variato,
 E sol cagion di tal rivolgimento
 Son cervci pazzi, e pien d'aria, e di vento.

L' Usanza.

Come volete voi, che grassa sia,
 Che quando mangio m' esce per la schena
 E mentre mangio mi convien tuttavia
 Che sù 'l corpo di mia madre mi dimena,
 Mangio per l'ombelico, e porto via
 Ciò che col dente prendo, ne mai piena
 Mi trovo, e per finir l'altrui lavoro
 Frustrando vò me stessa, e altrui divoro.

La Piola del Marangone.

Nas-

Nasco vestita, e in acqua, e in terra pasco,
 E tanto ingorda son della mia pelle,
 Che a bocca aperta corro, e me l'intasco,
 Ma non s'io tosto dentro le budelle
 L'ho tranguggiata, che ne l'ingano casco,
 E presa sono, e delle mie genelle
 Spogliata, e tronco il capo, e questo è poco
 Ma piedi, e man tagliate, e data al fuoco.

La Rana.

Siam più sorelle, e tutte grandi a un modo,
 Qual habbiamo un Fratel tanto spietato,
 Ch'or l'una, or l'altra batte, e urta in modo
 Che diam ne'muri, e spesso abbiã spezzato
 Le porte altrui, tanto con duro, e fodo,
 Corpo da se ci spinge, e trà da lato,
 E ci scaccia il crudel con tal tempesta,
 Che talhor dietro ci vuol trar la testa.

Le Pale da giocare al maglio.

Amo, ma l'amar mio torna in amaro
 A chi mi gusta fuor del proprio letto
 Tiro chi mi tranguggia, e molto caro
 Ho quando ne la gola mi tien stretto,
 Hor chi udì mai un caso così raro,
 Che'l cibo porti via, quel ch'altri in petto
 Rinchiuso il tiene, e che d'un'è lemento
 Nè l'altro il tiri, e sia di vita spento.

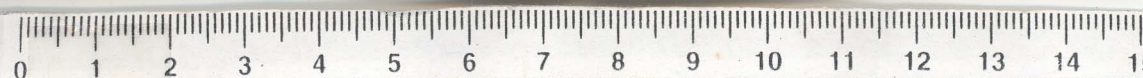
L' Amo da pigliar il Pesce.

Non nacqui mai di vacca, ne di toro,
 E pur son bue, com'ogn'un s'orge, e vede,
 Ne al campo son condotto, e non lavoro,
 E muggio, e corro, e nò ho gamba, o piede
 Nel prato, ov'io pasco mai non toro
 Seminar erbe, e più, che non si crede
 E largo, e lungo, è'l grege, che vi nasce,
 De' proprj Figli fuo nutrice, e pasce.

Il Bue Marino.

C

Lu-



Lupo son, ma piccin, ma in vece di
 Mangiar altrui, altrui divora me;
 E son aspro, e crudel a tal, che chi
 Mi vuol mangiar, bisogna prima, che
 M'anneghi, e che annegato stia trè dì,
 E poi dolce divengo, onde non è
 Huomo, che non mi gusti in loco alcuno,
 Et empio tutti, e non fatio nissuno.

Il Lupino.

Chi direbbe giamai, che la mia coda
 Haveffe tal virtù che nel alzarfi
 Fosse a ogn'un suo dovere, e star sì sòda
 Che tutti quei, che vengon attaccarfi
 Al naso di mia Madre, e di far froda
 A nissun mai non piacque, anzi mostrarfi
 A tutti giusta, & ugualmente ogn'uno
 Dar quel che vien senza vantaggio alcuno

La Stadera da pesare.

Tengo lo sprone, e non cavalco mai,
 E con quel mostro altrui quel ch'ei desia,
 Vero è, che son buggiardo pur assai
 Ma di questo la colpa non è mia
 Ma di chi maneggia d'hoggi in ciai;
 Che non mi fa quel tanto, che doveria,
 Pur non mi fermo mai di gire attorno,
 Per far servitio altrui la notte, e'l giorno.

L'Horologio dell'hore.

Son grande com'un bue, ne pur son bue,
 E qual bue muggio, e tiro carro anch'io,
 E le mie corne son come le sue,
 Et il suo aspetto si confà col mio,
 E ch' insieme ci vede in 'ambidue,
 Qual di noi il bue siano lui, cred'io,
 Difficilmente potrà dar sentenza.
 S'ambi non oriniamo in sua presenza.

La Vacca.

Cor-

Corro veloce come una faetta,
 Nè cedo ad animal, per fier che sia,
 Ma de' miei figli sempre stò sospetra,
 Che con inganno altrui gli porti via,
 Di mirarmi nel specchio mi diletta,
 Dove vedendo in lui l'effigie mia,
 Credendo di mirar i proprii figli, (tigli.
 Me stessa inganno, e altrui gli hà ne gli ar-

La Tigre.

Fabro non sono, e in me non è fucina,
 Nè fuoco, nè tanaglie, ne martello,
 Pur struggo il ferro, come il Sol la brina,
 O se nel corpo haveffi un Mongibello,
 E mi pasco di quel fera, e ma'rina
 Pur che ne trovi, & empio il mio budello,
 E quanto è duro più il divertisco
 In sterco, e nel cacar nulla patisco.

Lo Struzzo.

Sopra un piede m'aggio, e nel girarmi
 Fò nascer gli occhi à chi nò gli hebbe mai,
 E da me stesso non posso voltarmi,
 Ch'el corpo hò grosso, e grave pur assai,
 Mà chi volger mi fa per meglio oprarmi
 Mi dà la fune a' bracci; onde per tai
 Tormenti, attorno vò come un molino,
 E con l'Afillo pungo il mio vicino.

Il Forlon del Magnano.

Hò corpo, e braccia, e nasso, e collo, e spalle,
 Mà non mi trovo orrecchie, ne testa,
 Et à una mia sorella do le spalle,
 La qual da se le scaccia con tempesta,
 Fui alla rotta anch'io di Roncisvalle,
 E à più d'un ruppi il capo in quella pesta,
 Hor ch'altre palle posto hanno in usanza,
 Mi stò attaccata à un chiodo nella stanza.

La Palestra da Pallote.

C 2

Ti.



Tirato da più nervi esco di fuore
 Candido, e bello, e tosto m'indurisco,
 Se al fuoco posto sono in quel calore,
 Un figlio, & una figlia partorisco,
 S'invecchia il figlio, se da qualche humore
 Non vien tagliato in pezzi, ch'a tal riscio
 Incorre spesso, e se la figlia passa
 Due dì, che non si mangi, e muffa, e passa.

Il Latte.

Astrologo non son, nè delle stelle
 Gl'influssi non conosco, ò la natura,
 Pur tanto ingegno concesso da quelle
 Mi fù, che io saprò dir se in sepoltura, (le
 Quad'un è infermo andrà à corcar la pel-
 lo se lasciarlo al mondo il Ciel procura,
 E tutta la mia scienza, e' mio sapere,
 Consiste solamente nel sedere.

Il Calandrino uccello.

Qual'è quel animal donne mie care
 Che nel suo cor non hà malitia alcuna,
 Et ogni mete egli si suol pregare,
 E piega il capo al raggio della Luna,
 Non hà giunture, e se viene a caskare,
 Più di levarsi nor hà forza alcuna,
 Et se la strada il pellegrin disvia,
 Ei gli v'innanzi, e tu' l'entier l'invia.

L' Elefante.

Di macchie bianche, e nere il mio bel manto
 Natura mi dipinte per bellezza,
 E dopo il pasto s'ò trè giorni a canto
 Del sonno, e dormo con molta dolcezza,
 Quando mi sveglio sento tale, e tanto
 Odor, che ogni animal fa sua fieraZZa
 Pone da parte, e di fuggir mi è vago,
 E cetto il crudel Aspe, e il fiero Drago.

La Pantera.

Tar-

Tartaro son, nè mai in Tartaria
 Fui, e non hò costumi uguali a loro,
 Ma chi conosce la qual virtù sia
 In me, m'apprezza, e tien cò gran decoro,
 E starei sempre ne la grotta mia
 A riposarmi con dolce ristoro,
 Mà vengon gente a trarmi fuor del letto,
 E apron a mia madre il fianco, e' l petto.
*Il Tartaro, ovvero Tasso, che stà nella botta
 del vino.*

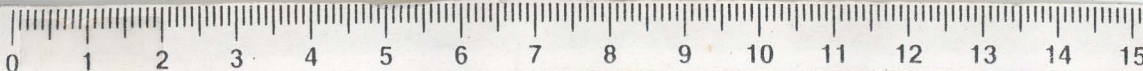
Chi crederebbe mai, che dopo morte
 Vivesse ancora la mia spoglia frale,
 E ch' bel manto mio di varie forte
 Color dipinto mai in guisa tale
 Si ritrovasse per secreta forte,
 Che in me si ascòde, nò ad huom mortale,
 Ma nota forse, sia che esser si voglia,
 Che si pensa più, ogn' hor s'imbrogia.

*Il Piombino uccello, al quale si rinovanno le
 penne dopo morte.*



C 3

SO.



SONETTO

PRIMO

In Enigma.

Indovini, chi sà questa mia cosa,
 C'hà il fin di legno, e da' lati le spondi,
 O vogliam dir le ripe, come i fondi,
 La dove un tempo ogni fanciul riposa,
 Oh, oh che gran zanara, oh che gran cosa
 Da indovinar, tù mio compar rispondi,
 Che gli è la nave, c'hà i fondi, e le spondi,
 Over perch'a le ripe gli è la fossa.
 Nò nò, fa sparar man, v'è imparà ancora,
 Due capi, e quattro piè di rar son priva,
 Di tanti human, di veste che m'honora.
 Tengo nel ventre mio un'alma viva,
 Che se non ballo grida, e smanìa ogn' hora
 Che mai sentisti cosa più cattiva,
 A tal che un'altra viva,
 Bisogna per quietarla, essend'io morta
 Lo sbalzi quasi sempre, e lo conforta.
La Cuna de' Fanciulli.

SONETTO SECONDO

In Enigma.

Com'è possibil, che sì picciol sia
 E ch'io somigli al módo, ch'è sì grãdo
 Egli è pur ver, che fuor del corpo mando
 Un certo suon, ma senza melodia.
 Ma se per sorte son in compagnia,

D'al-

D'altri miei pari adosso a l'huomo quãdo
 A un certo tempo, oh oh mi raccomando :
 Gli faccio far all' hor qualche pazzia .
 Ho occhi, e bocca grande, & una figlia,
 Nel ventre ascosa, e con miei lacci prende
 Gli uccelli per li piedi, e per l'artiglia .
 L' huomo ch'è senza me chiar si comprende
 C'huom non è se ben a un'huom simiglia,
 Che così vuol la legge, e così intende.
 O che parole horrende,
 Odi compar, non ti grattar la rognà,
 Che cipolla non son, aglio, ò scalogna,
 Io sò che ti è vergogna.
 Ch'io t'ho detto chi son, e tù pur vai
 Cercando chi mi sia, e adosso m'hai .

Il Sonaglio.

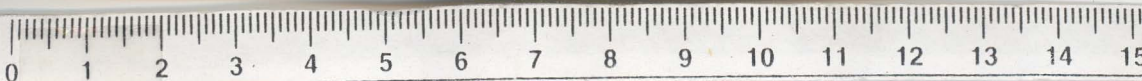
SONETTO TERZO

In Enigma.

NAsco ne' boschi, e nelle selve ombrose,
 Machio però, ma in le Città mutata,
 In femina mi trovo, e stò voltata.
 Spesso col piede in sù, eol capo in giuso .
 Nutriscomi di un cibo sì odoroso,
 Che fa l'huomo impazzir più d'una fiata,
 Dal capo al piè son tutta circondata,
 Di quel ch'a letto metter suol le spose .
 Le braccie ho in forma d'arco, e cò tal zergo
 Salto sopra le spalle a certe genti,
 E li dò del mio piè dietro al suo tergo .
 Li faccio andar cortesi a passi lenti,
 Carichi in questo, e in quell'altro albergo
 Con l'armi in man a guisa di fargenti .
 Ho bocca, e non ho denti,
 E un capo vivo a mezzo il ventre mio

C 4

Le



Legambe sovra i piè, son vostro a Dio .

La Brenta .

SONETTO QUARTO.

In Enigma .

NIun'è, nè fù, che mai m' habbia veduto
 Se ben come ch'io sia v'hà alcun pèfato
 Sà solo Iddio chi son, come son fatto,
 Egli lo sà, perche conosce il tutto .
 Gl'è ver s'io son, che non son sordo, e muto
 Pien di terrore, e di spavento affatto,
 Ma per il più non son, che io son disfatto,
 E guai al mondo quando in me mi muto .
 La madre il figlio al petto si restringe,
 E treman se mi muovo, & io anco tremo,
 E tremar fò chi non vede, e chi non sente.
 Quant'è quell'altier core che non finge
 Non si spaventi, o in un tempo medemo
 Non chiami ajuto a Dio, pietosamente,
 Nè mover a chi mi sente
 Un gelato sudore, un' agonia
 Li pongo al cor , ch' ei tremma tuttavia .

Il Terremoto .

SONETTO QUINTO

In Enigma .

ESco nel bosco come animalaccio,
 Ho quattro piedi, nè ho capo, nè spalle
 M'orno di veste nere, rosse, e gialle,
 Et ho per ogni piede ancor un braccio ,
 Gl'huomini uccello senza rete, o laccio,
 Quanti condotti al fin d'ogni lor male,
 Perche pògo il suo corpo entro il mio, tale
 Che nulla strigo, e tutto il módo abbraccio

E di

E di ragione, e di pietade spenta
 Spesso a' genitori miei qualunque sia,
 Li conduco in prigion se fusser trenta .
 Io ho un fratel, che li conduce al quia,
 E una mia sorella gli addormenta,
 Et io per aria te li porto via,
 E ne l'andar per via,
 Ogn'uno che m' incontra sì m'honora,
 E che in casa sua esce di fuora,
 Perche io sono all'hora,
 Con torcie accese, e con trionfi tanti,
 Accompagnato, e con diversi canti .

Il Cadelletto .

SONETTO SESTO.

In Enigma .

IL Padre, e la Madre, & io sua figlia,
 Siam sì diformi l'un da l'altro quanto
 E l'Asino dal bove, o altro tanto
 Ch'è della Rosa bianca, a la vermiglia .
 Gran cosa è quella in ver , gran maraviglia,
 Animal sia com' io, che tutto, o alquanto
 Che a chi mi guarda tendo stupor tanto,
 O al Padre, o la sua specie non simiglia .
 Sola son' io, che in no ni, in ciera, in fatto,
 Da i ver miei genitor son differente
 A tal che'l gener mio è bastardo .
 Mentre son bella, giovine, e possente,
 Da persone di grado honor, e stato,
 Io son tenuta riverentemente,
 Se vecchia, certa gente,
 Andar mi fan per acqua a più non posso
 Over con qualche peso sempre adosso .

La Mula .

SONETTO SETTIMO.

In Enigma.

Qual Tiresia fui maschio, e trè elementi
 Femina poi m'han fatto, e vuol mia for-
 Ch'io sia così per fin vicino a morte, (te
 Se ben toccasse ogn'hor quì due serpenti.
 Vuol natura che io morda, e non ho denti
 Ma d'armi da difesa assai son forte,
 Legambe mie da femina son torte,
 Da maschio dritte, e inutile a le genti.
 Le Chiome ho lunghe assai più di mio padre
 Più volte nacqui, e a viva forza fui
 Già tratta fuor del corpo di mia madre.
 S'ingrossa il ventre mio nel ventre altrui,
 Partorischo s'io invecchio, e le leggiadre
 Mentre muto, e di lei divengo lui,
 E una tal volta dui
 Mi faccio di color dal mto diverso,
 E all'hor vi piace il longo, & il traverso.
La Cipolla.

SONETTO OTTAVO.

In Enigma.

PARlo, e lingua non ho bocca nè gola,
 Benche già l'hebbi, o son di vita spento:
 E quando io vissi, & hebbi sentimento,
 Già mai non seppi dire una parola.
 E tutto quel che io dico, o vero, o fola,
 Ti saprò dir sei volte, dieci, e cento,
 E ciò che io dico temore mi ramento,
 Che la memoria il tempo non m'invola.
 Ho spesso nome anch' io d'un huomo vero
 Quasi ch'io fossi vivo in corpo humano,
 Come sarebbe a dir Martino, e Piero.

Già

Già stetti in servitù d'alcun Villano,
 Hor libero son, e in faccia bianco, e nero,
 Vestito di legname habito brano.
 Fammì tù chiaro, e piano,
 Lettor che io fia, che risposta aspetto,
 Lo dovresti saper, che io te l'ho detto.

Il Libro.

SONETTO NONO

In Enigma.

MOrto son io, come ogn'un tocca, e vede
 Et ho anima, e spirto, e mi lamento,
 Quando alcun mi percuote, e nulla sento,
 E dal mio spirto il gemito procede.
 Io vissi un tempo, e mentre il Ciel mi diede
 Vita, hebbi per cibo, e nutrimento
 Herbe selvaggie, hor sol d'un elemento
 Mi pasco, e corro senza gambe, o piede,
 Ale non ho, e vò per l'aria spesso,
 A' giovani son grato, e d'essi alcuno
 Non si trova, che mi voglia appresso,
 Anzi tra lor resta d'honor digiuno,
 Che men mi scaccia come io fassi espresso
 E capital nemico di ciascuno,
 Io dovrei ben di bruno,
 E son vestito di bianco colore,
 E m'ai forse percosso tù Lettore,
Il Pallone.

SONETTO X.

In Enigma.

BAttimi pur, che mi fai poco impaccio,
 Che già mi dolser più quattro sferzate
 Che adesso non fan mille bastonate



Benche io taceffi allora, & hor non faccio.
 Come havevo già hor non ho mostaccio,
 Nè faccio co' miei piedi più pedate,
 Ma son portato innanzi le brigate,
 Tirato son assai non con un laccio.
 Benche io non pianga s'altrui mi percote,
 Io meno allegramente altrui a morte,
 Talmente che a morir non si spargna.
 E più stommi fra la gente d'Alemagna,
 E piaccio a tutti sì, che se per sorte
 M'hanno, mi busian trà mendue le gotte,
 E queste cose notte,
 Che io son infelice quanto si può dire,
 Che io naqui, vissi, e morii per patire.

Il Tamburo.

SONETTO XI.

In Enigma.

UNo animal in ogni parte nasce,
 Nudo senza capei, senza occhi, e pello,
 Al caldo amico, & inimico al gelo,
 Che mentre è in vita nullo cibo pasce,
 Estinto l'uno all'hor l'altro rinasce,
 Nè forza di parole, o opra del Cielo,
 Il crea: ma natural proprio havelo (sce.
 Lo forma, e no'l nudrisce in culla, o in fa-
 Trà amène vali, e trà bagnate herbette
 Spesso riposa, e se pur vien cacciato,
 Ponendo ivi ritorna, ivi si mette.
 Felice è il nascer suo, benigno il fatto,
 E benche morte ogni piaga dismette,
 Vorria tall' hor cangiar feco mio stato.
 Lettor, se ti sia grato
 L' Enigma, e saper vuoi quel che vi sia,
 Rimira il fronte della Donna mia.

SONETTO XII.

In Enigma.

DUo gran Signor fratelli a un parto nati
 Con le lor mogli, e servi in compagnia
 Saran condotti preito in Lombardia,
 Per combatter, che a tale eran creati.
 L'un bianco vestiràssi, e suoi soldati;
 Quell' altro nero, e con lor fanteria,
 Cavalli, e fanti piglieran la via,
 Et entreran senz' ordin ne i steccati.
 Ove tutti son posti in ordinanza
 Da suoi governatori, ogn'un seguendo
 La loro insegna armati a la leggiera.
 Chi quà, chi là, chi su, chi giù scorrendo
 Quivi faranno aspra battaglia, e fiera,
 Chi fuggirà, chi lascerà la stanza,
 E durerà la danza
 Gran pezzo: poscia un'huomo sberettato,
 Brutto, che par il diavol scatenato,
 In guerra esperto, e usato
 Il suo nemico gettera per terra
 Con arte, e ingegno, e finirà la guerra.

Il Gioco da Schacchi.

SONETTO XIII.

In Enigma.

SE Astrologo tù fotti, io sò ben certe,
 Che sapreste, chi io son senza fatica,
 Però, che mia natura è sempre amica
 A l' altre cose, come ti sia aperto,
 Donna son io, pe'l cui valore, & merto
 Lasciando l' huomo questa, che par si dica
 Da tutti madre universale antica
 Hà di gir' alto il comodo scoperto.

Di tre sostanze al Mondo mi trovo,
 Et son solo una cosa: ma più immobile,
 Che fermo scoglio sono, e pur mi muovo.
 Ad Amanti, Architetti molto giovo,
 Et mi vedi ogni di Lettor mio nobile,
 Nè v'è alcun a cui l'essere mio mobile,
 E nel mio libro trovo,
 Che conerà, che molto tù stoluchi,
 A indovinar mi innanzi, che manduchi.

La Scala.

SONETTO XIV.

In Enigma.

Non son augello, ne son d'ale pieno,
 Pesce non sono, & spesso uso nuotare
 Per tuo servitio in fiume, in lago, e'n mare
 Ho spesso anima in corpo, e non son vivo.
 Mio padre è il Sole, & ho mia madre a schivo
 Più di me necessarie a l'uomo, rare
 Son cose al Mondo, e sol foglio habitare
 Dentro case, ne tetti: ma sobdivo.
 Con ale, & gambe ancor vò molti passi,
 Gran tempo già frà monti, e boschi fui,
 Hor sol habito in luoghi humidi, e bassi.
 Io non ho vita. e son vita ad altrui,
 E ben che di nodrir già monti, e sassi
 Mi son nemici, & io gli odio ambidui.
 Hor che direte vui,
 Non son gal, nè gallina, & ho la cresta,
 E la mia coda è tal come la testa.

La Rave.

Enigma.

Madonna hor qui tra voi giace una cosa,
 Che non è qui, che parte, e non si muove,
 Anzi è partita e non è gita altroue,
 Indovinate voi quelle mia cosa.

Un senza padre, e senza madre nasce:
 Intendi ben Lettor quel ch'io ti scrivo,
 Questi del sangue altrui si vive, e pasce,
 Nè altra cosa al mondo lo tien vivo,
 Un suo nimico poi altronde rinasce,
 Che muore per costui di vita privo,
 E s'egli avien, che'l morto il vivo tocchi,
 Govien che'l vivo al fin morto trabocchi.

Le Piatole.

Il fine degli Enigmi.





Farfalloni.

S Otto il letto del Fornaro
Paglia corta tiene in mano,
Paglia corta, e corta paglia,
Bella coda c' ha Quaglia.

Nella Torre del Conte Antonio, la Cincinfrignascola ha cominciato il nido cō centocinquanta Cincinfrignascolini, disse la Cincinfrignascola a suoi centocinquanta Cincinfrignascolini, tanto cincinfrignascoleresti voi me, quanto io cincinfrignascolerei voi.

Sopra un monte son trè Calcatrepole, e sopra un' altro monte trentatrè Calcatrepole, disse quelle trè Calcatrepole, vogliamo noi Calcatreppolare quelle trentatrè Calcatreppole.

S' io avessi quel ch' io voleffi,
Es' io havessi, harei,
Quel ch' io vorrei, perche io l'harei,
Non vuò quel ch' io non ho, perche non l' hò.

Trentatrè Tinche fritte
Fritte Tinche trentatrè.
Sotto il ponte a monte Massi
Vi son trè Gatti grassi,
Gl'erano tanti grassi
Che gli ungevano quei Massi.
Trè tizzi intorno al foco,

Gl'erano tanti tristi,
Che non ratizzavano quei trè tizzi,
Io ti dò questo gucchie se me'l rendi, e non ghigne, se ghigne di questo gioco, pappà, e ciccìa a questo foco, e non ghigne.

Il governatore di Ravenna, chi lo disgovernasse, disgovernaresti tù lui, come disgovernerebbe tè.

Io ho un mio farsettino, farsettaccio, vorr ei che lo farsettacciaffi, sfarsetteccieresti tù lui, come egli sfarsetteccierebbe tè.

Disse lo Sparavier, che fai tù Quaglia; e tù che fai sparavier, disse la Quaglia.

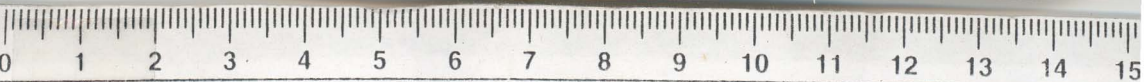
Io hò un mio capello à orlare, e merlare, squarlinqualaqualare, vorrei, che tù mi dessi tanta orlatura, merlatura, squarlatura, squarlinqualaqualatura, ch' io l'orlassi, merlassi, squarlassi, squarlinqualaquassi.

L' Imbasciadore di Catropoli
Mandò a Dian per Broccoli,
Disse Dian, Catropoli
Ma ben vi è de' Mocoli.

Io me n'andavo giù per un campaccio, trovai un Can pazzo, c' aveva in bocca un pezzo di pan bianco, posalo giù Can pazzo posalo giù pazzo Cane.

Io me n'andai al Forno,
Lo girai intorno intorno,
E toccai il cupo, e' colmo
Al Forno me n'andai
Intorno intorno lo girai,
Il cupo, il colmo, e' l' fondo
Del forno toccai.

A piè di quella grotta
Matton vi li appiatta,
A piè di quel grottone



Vi si appiata mattone.
 Dà del pane al pazzo cane,
 Dà del pane al can pazzo,
 Dà del pane al pazzo cane,
 Dà del pane al can pazzo.
 Nove uova, nove uova, nove uova, nove uova,
 nove uova.
 Al pozzo di messer pazzin de pazzi, v'era
 una pazza, che lavava delle pezze, venne
 messer pazzin de' pazzi prese la pazza, e
 le pezze, e le gettò in un pozzo.
 Mona Checca stà sul forno,
 Pesta pepe, e pela pollo,
 Pela pollo, e pesta pepe,
 Mona Checca stà sul forno.
 Io viddi una stella,
 Una n'era dopo quella,
 Dopo quella n'era un'altra,
 E poi dopo quella un'altra.
 Io hò una mia vitellatica,
 Và sopra un vitellaticamento,
 E cò tutti i suoi vitellaticamētini dietro.



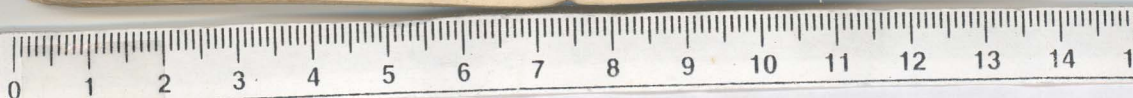
CICALATE

di Donne.

A Spettare, e non venire,
 Stare a letto, e non darmire,

Ser-

Servire, e non gradire
 Son trè cose da morire
 Al magnare gaudeamus,
 Al pagare suspiramus.
 A un tristo, ce ne vuole uno, e mezzo.
 Il gatto, che lecca cenere, non gli fidar farina
 Al buon Confortatore non gli dolse mai il capo.
 Chi beve del Vin nero, guadagna la tintura.
 Chi in Corte vive in paglia muore,
 Chi stà a beare un di non hà male tutto l' Anno.
 Chi non hà cervelo habbia gambe,
 Chi vā a letto senza cena, tutta la notte si dimena.
 Chi hà denari, e caperi, è fornito per la quarantina.
 Chi hà doglia di corpo non mangi castagne.
 Chi di Gallina nasce, convien che razzoli,
 Chi tardi ariva mal alloggia.
 Chi vuol haver bene una settimana, ammazzi il Porco.
 Chi non hà denari dia coppe.
 Chi vuol arricchire in un anno, è impiccato in sei mesi.
 Cento cara di pensieri non pagano un quattrino di debito.
 Chi si marita in fretta stenta adagio.
 Da Vespro a Nona, non vā fuor persona buona.
 Il promettere è la vigilia del dare.
 Il dir mal d'altri, è il quinto elemento.
 Il giocar di mano dispiace fino a i pidocchi.
 Il primo capitolo de' matti, è tenerli savio.
 E me-



È meglio un magro accorto, che una grassa
sentenza.
Tù fai come il Potestà di Sinigaglia, che co-
manda, e faceva da se.
Fammi indovino, che ti farò ricco.
Garzone ritornato, e Cavolo riscaldato non
fù mai buono.
Giugno, Luglio, e Agosto, moglie mia stami
discosto.
Egli è più misero di Mida, che si scaldava al
fumo della minestra per non comprar le-
gne.
Huomo grosso e Donna barbata, con i pun-
zioni ti saluta.
In cent'anni, e cento mesi, torna l'acqua a i
suoi paesi
Avanti si conosca un' amico, bisogna man-
giare una corba di sale.
L' Huomo pensa, e Dio dispone.
La morte de' Lupi è sanità delle Pecore.
Le lettere de' studiosi,
Le ricchezze de' solleciti.
Il Mondo de' profuntuosi.
Et il Paradiso de' devoti.
La robba non è di chi la fa, ma di chi la
gode.
Sempre non ride la moglie del ladro.
Le buone donne non hanno orecchi, nè oc-
chi, nè lingua, ma le altre cose sì.
Alla prima acqua d' Agosto povero huomo
ti conosco.
La peggio carne che sia è la lingua del
huomo.
L' habito non fa il Monaco.
È meglio esser solo, che mal accompagna-
to.

Gl'è

Gl'è meglio un tieni tieni, che cento piglia
piglia.
L'imbasciador non porta pena.
Matto per natura, e savio per scrittura.
Nè caldo, nè gelo non restò mai in Cielo.
Non scherzar che doglia.
Non moteggiar del vero.
Non è Oro tutto quel che riluce.
Nega il vero, e fa buon volto.
Non sono in tanti i pesciolini,
Quanti in Venezia zanzare, e camini.
Nozze, e Magistrato, dal Ciel vien destinato.
Nè femina, nè tela non giudicare a lume di
candela.
Nessuno dia quello che non hà.
Ogn'un per sè, e Dio per tutti.
Ogni dritto hà il suo roverscio.
Ogni salmo torna in gloria.
Panni vecchi, e modi usati.
Peccato vecchio, penitenza nuova.
Saviezza di pover huomo, bellezza di putta.
na, e forza di facchino non vagliono un
quattrino.
Tristo quel soldo, che peggiora il ducato.
Tù salti di palo in frasca.
Tal guaina, tal cortello.
Chi pratica con la Comare muore con poca
facenda.
Un paro d'orechi fordi seccherebbono cen-
to lingue.
Assai sà, chi non sà se tacer sà.
Assai presto si fa quello, che si fa bene.
Assai ben balla, a chi fortuna suona.
A gl' Huomini dà moglie, à i Putti il pane.
Amor di Meretrice, è Vin di fiasco,
La mattina par buon, la sera è guasto.
A Ca.

A Caval donato non si guarda in bocca .
 Al Confessore, Medico, & Avvocato
 Non tenere il ver celato .
 Bella, ò brutta, che la moglie sia,
 Bisogna che la tenghi in compagnia .
 Belle parole e tristi fatti, inganna i savj, e i
 matti .
 Buona guardia schiva rìa ventura .
 Beata quella Cà, che di vecchio sà .
 Batti il tristo peggiora,
 Batti il buono migliora .
 Chi non vuol durar fatica in questo Mondo,
 non ci nasca .
 Chi hà tempo, è sofferenza, mena à fine ogni
 bel disegno .
 Chi mal parla, habbi pazienza alla risposta .
 Chi fà per amor, chi per honor, chi per da-
 nari .
 Chi di vinti anni non è, di trenta non sà, e
 di quaranta non hà; Mai farà, mai saperà,
 nè mai haverà ,
 Dove trovi il bene, ivi sarà la tua patria .
 Dispensa bene il tempo, acciò non sii à gli
 altri esempio .
 Da chi mi fido guardimi Dio,
 Da chi non mi fido mi guarderò io .
 E ben donare le cose, che non si può ven-
 dere .
 E meglio dar la lana, che la pecora .
 E meglio arrossir in fronte di vergogna, che
 haver doglia nel cuore .
 Fuggi il piacer presente, che dà dolor ven-
 turo .
 Gettar via il suo non è guadagno .
 Grand'amore, gran dolore .

Hab.

Habbi cuor canuto, se la faccia è giovane .
 Huomo stolto non impara sapienza .
 Homo assaltato è mezzo perso .
 Huomo peloso, o matto, o venturoso .
 Impara hoggi, che se aspetti al dimane nul-
 la saprai .
 Il raffrenar la lingua è maggior virtù, che
 l'adirarsi .
 Il guadagnare insegna lo spendere .
 Il bel del giuoco, è far fatti, e parlar poco .
 Li tristi non possono sentire le buone paro-
 le .
 La Veste non fà l'huomo .
 La gamba fà quel che vuol il genocchio .
 La povertà scusa un Famiglio .
 La mala compagnia mena l'huom' alla for-
 ca .
 Le virtù sono de' studiosi .
 Le ricchezze de' soleciti .
 Non gettar via tanto il tuo con le mani, che
 lo vadi poi cercando con i piedi .
 Non è minor virtù il conservar, che il far ac-
 quisto .
 Ogni parola non vuol risposta .
 Odi, vedi, e taci se vuoi viver in pace .
 O servi come servo, o fuggi come cervo .
 Ove è femine, & oche, non vi son parole po-
 che .
 Purga l'animo, e poi non temere .
 Poco fà chi a sè non giova .
 Prima si cangia il pelo, che il vizio .
 Parla poco, ascolta assai, che non fallarai .
 Quello che voi, che gl' altri taccino, taccilo
 prima tu .
 Quando uno ti loda in presenza, ti biasma
 forsi in assenza .

Ri-



Ricordati del tempo passato, se vuoi haver
cognitione del presente.

Quando tu odi uno in bugia,

Non volendo contender fuggi via.

Quando sei tentato, fuggi la compagnia,

Che chi non prova, non sà ciò che sia.

Quando odi gl'altrui mancamenti,

Chiudi la lingua frà li denti.

Raffrena la lingua, e non lasciar dire ciò
che vuole, perche ti farà perire.

Servo d'altrui si fa,

Chi dice il suo secreto a chi nol sà.

Sollecitudine con perfetto oprare,

Fà l'humo d'ogni ben multiplicare.

Studia d'esser quello, che parer desideri.

Se vuoi diventar rico di facultà, divien po-
vero d'appetiti.

Tristo e ingannato si trova colui,

C'hà troppo fede nelle promesse altrui.

Tempra la lingua quando sei turbato,

Accioche non ti ponga in male stato.

Tanto è il mal, che mi nuoce,

Quanto è il ben, che non mi giova.

Vivi sì, che dopo morte vivi ancora.

Vogli bene a molti, e configliati con pochi.

Vin nuovo, Amico nuovo, se diventa vec-
chi bevilo con soavità.

Buono, e rio Cavallo vuol sperone,

E la cattiva Donna un buon bastone.

Non ti lasciar condur al punto estremo,

Che molti hà ingannati il ben faremo.

La maggior cosa, che habbi a fare,

Si è l'Anima tua salvare.

I L F I N E .